

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Edificati dalla Comunità

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE
dei Direttori degli Uffici Catechistici
e membri delle Équipe Diocesane

ROMA 28 • 30 SETTEMBRE 2025

INDICE

5

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

RELAZIONE

7

COME TRASMETTERE CIÒ CHE NON SI POSSIEDE

P. Adrien CANDIARD op

RELAZIONE

17

LA “FORMA” DEI CONVEGNI REGIONALI: UNA VERIFICA

Don Giorgio NACCI

TAVOLA ROTONDA

25

L'ALGORITMO E IL VANGELO. CATECHESI, INTELLIGENZA ARTIFICIALE E DISCERNIMENTO

Riccardo BENOTTI
Stefano PASTA
Don Andrea CIUCCI





RELAZIONE

**LE PRATICHE DELLA COMUNITÀ
GENERATIVA E PROSSIMA.
UNA RESTITUZIONE DALL'OSSERVATORIO ICR**

45

Don Alberto ZANETTI

RELAZIONE

**EDIFICATI DALLA COMUNITÀ.
PAROLE E GESTI PER CONNETTERE FEDE E VITA**

59

S.E. Mons. Franco Giulio BRAMBILLA

CONCLUSIONI

**FIDATI!
LA PROPOSTA DEL VANGELO
PER UNA UMANITÀ SOSPETTOSA...**

79

Mons. Valentino BULGARELLI

APPENDICE

WORKSHOP

89

A cura dell'Équipe di formazione:

Don Francesco VANOTTI

Nives GRIBAUDO

Don Maurizio MIRAI

Don Luigi DONATI FOGLIAZZA



PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Il convegno, rivolto ai Direttori degli Uffici catechistici diocesani e regionali, insieme con le rispettive équipes, si è svolto presso l'Ergife Palace di Roma dal 28 al 30 settembre 2025.

Il titolo, *Edificati dalla comunità*, riprende liberamente il testo di 1Cor 14,12, in cui si parla dei doni dello Spirito. Rovesciando in parte quella prospettiva, con il passivo “edificati” si è voluto sottolineare che è la comunità che edifica i suoi componenti: li accoglie, li educa e li fa crescere.

Il programma si è sviluppato tra due relazioni fondative, una restituzione ragionata dei Convegni regionali, una tavola rotonda sull'intelligenza artificiale e una panoramica sull'iniziazione cristiana dei ragazzi, nonché una “cena biblica”.

Si è trattato di una occasione importante per considerare alcuni aspetti della catechesi in continuo cambiamento e per prospettare nuove vie future.

Il Convegno, in sintonia con l'esperienza del Cammino Sinodale, ha evidenziato la necessità di **nuove mediazioni**, al fine di facilitare l'incontro tra Dio e ogni uomo e donna.



COME TRASMETTERE CIÒ CHE NON SI POSSIEDE

P. Adrien CANDIARD op

Esperto di Islam - Membro dell'Institut dominicain d'études orientales (Ideo)

Se avete letto il programma, avrete visto che vengo presentato (ed è poi vero) come «esperto di islam». E vi sarete forse chiesti perché mai tocca a me parlarvi stamattina. Tranquilli: non sono qui per spiegarvi come organizzare nelle vostre parrocchie un catechismo musulmano! Immagino che ci si aspetti da me, che sono doppiamente straniero (sono francese, come sentite dall'accento, e vivo in Egitto da tredici anni), uno sguardo un po' diverso sulla realtà italiana, su un Paese che amo da tempo e dove ho la fortuna di tornare ogni tanto. Ma il vero motivo per cui sono qui stamattina, la ragione per cui ho accettato l'invito, è qualcosa che gli organizzatori non sapevano quando mi hanno chiamato.

Non sono un esperto di catechismo, non più di qualsiasi parroco che abbia a cuore di trasmettere la fede: non ho nulla che mi autorizzi a insegnarvi il vostro mestiere, che conoscete molto meglio di me. Ma io devo tutto al catechismo della mia parrocchia. Tutto, o almeno l'essenziale: la conoscenza di Gesù Cristo. Sono nato in una famiglia banalmente post-cattolica: si battezzava ancora, non si praticava mai, e il rapporto con la fede e con la Chiesa era piuttosto ambiguo. Ho avuto una fortuna statistica: sono nato appena prima del crollo del catechismo. Ci andavo, nei primi anni '90, semplicemente perché ci andavano quasi tutti i bambini. Se fossi nato cinque anni dopo, con ogni probabilità non avrei mai messo piede a catechismo. E invece è lì, nella sala parrocchiale, con delle mamme volenterose e dei libretti illustrati, che ho sentito parlare sul serio di Dio, di

Abramo, del profeta Geremia; ed è lì che ho sentito parlare di Cristo e che, a modo suo enigmatico e incomparabile, ho sentito parlare il Cristo stesso. Come sia avvenuta questa misteriosa trasmissione della fede, non saprei dirlo. Come sia entrata in me questa buona notizia dell'amore di Dio, non lo so. Forse per una parola detta al momento giusto, forse per un'immagine colorata di quel libretto, forse per il sorriso benevolo di una catechista? Non ne ho la minima idea. E me ne dispiace, perché questa ignoranza mi impedisce di riprodurre a mia volta quel miracolo. Io non so "dare" la fede, neppure a chi me la chiede. Sarebbe comodo saperlo, soprattutto per chi, come me, ha fatto della predicazione di Dio la propria vocazione. Sarebbe comodo poter passare la ricetta a chi si interroga, e spesso si preoccupa: i genitori, i nonni che desiderano trasmettere la fede alle nuove generazioni; e voi stessi, che siete qui proprio per riflettere sul modo di annunciare il Vangelo. Ma io conservo una gratitudine immensa verso tutti quei volontari che hanno dedicato il loro tempo per trasmettermi ciò che ho di più prezioso.

E ci penso spesso quando vedo responsabili della catechesi che si sentono già sconfitti, scoraggiati in partenza dall'idea di dover combattere contro la secolarizzazione della società e contro l'indifferenza religiosa. Ma il nostro compito non è quello di cancellare questi processi storici, né di riportare in vita un'Italia "ben cattolica", quella dei nonni, di don Abbondio o di don Camillo. Il compito è testimoniare a ciascuno, personalmente, che è amato da Dio, infinitamente, nel Signore Gesù. È un po' meno deprimente, e molto più carico di speranza. E visto che quest'anno celebriamo proprio il Giubileo della Speranza... Ecco: avevo voglia di condividere con voi quello che ho fatto quest'anno per lavorare, da parte mia, sulla virtù della Speranza. Non si perde mai tempo con la Parola di Dio: così ho ripreso a leggere con attenzione gli Atti degli Apostoli, e sono alcuni elementi di questa lettura che vorrei condividere stamattina. Perché se c'è una lettura urgente, necessaria, attuale per noi, è proprio quella degli Atti degli Apostoli. Una lettura che non sia nostalgica, che non guardi con rimpianto a quel tempo felice in

cui la Chiesa aveva davanti a sé solo il futuro, senza il peso del suo passato ingombrante; ma una lettura che ci dia vita, se parte da una convinzione: siamo ancora solo all'inizio. Forse meno all'inizio rispetto al tempo degli apostoli, certo, ma agli occhi di Dio, sotto lo sguardo dell'eternità, tutto comincia adesso. Per dirlo con le parole di Aleksandr Men: **il cristianesimo non è che agli inizi**. Leggere gli Atti non significa contemplare un passato glorioso, ma reimparare a diventare una Chiesa missionaria, spinta dall'urgenza di annunciare Gesù Cristo.

Il libro degli Atti degli Apostoli non ci parla in modo specifico dell'annuncio della fede ai bambini e agli adolescenti. Peccato, perché saremmo curiosi di sapere come gli apostoli si rivolgevano a una fascia d'età così particolare. A dire il vero, quel poco che sappiamo è che non sempre riuscivano ad appassionarli: e questo ci può consolare davanti ai nostri insuccessi. Penso a quell'episodio capitato a san Paolo a Troade: Paolo predica, predica, senza mai fermarsi, e un ragazzo, Eutico, si addormenta mentre lo ascolta. Siccome la sala è al secondo piano, e il ragazzo è seduto alla finestra, nel sonno scivola giù, cade e muore nella caduta. Paolo, per fortuna, ha il potere di richiamarlo in vita; ma noto che non aveva quello di catturare l'attenzione di un adolescente — e non c'erano ancora né cellulari né social a distrarli...

Preferisco però fermarmi con voi su un altro episodio degli Atti, dove non si parla di ragazzi ma che può comunque insegnarci molto: la conversione del centurione Cornelio, raccontata al capitolo 10. Questo soldato romano, già pio e vicino al giudaismo, riceve da un angelo l'ordine di mandare a chiamare un certo Pietro, che si trova a Giaffa. Il giorno dopo, lo stesso Pietro, in preghiera, vede scendere dal cielo una specie di tovaglia che contiene tutti gli animali della terra, puri e impuri, cioè è permessi o vietati alla consumazione per un ebreo. «Uccidi e mangia», gli dice una voce dal cielo; ma Pietro risponde che non se ne parla neppure, che un buon ebreo come lui non può, neanche all'ora di pranzo, neppure su ordine di Dio, mettersi a mangiare salame o mortadella. Ma la voce riprende: «Ciò che Dio ha dichiarato

puro, tu non chiamarlo impuro». La scena si ripete tre volte, e subito dopo Pietro riceve la visita degli inviati di Cornelio: capisce allora che la visione non riguardava tanto il cibo, quanto la possibilità di annunciare il Vangelo ai pagani. Così segue gli inviati fino a casa di Cornelio, entra da lui nonostante la Legge di Mosè vietasse di entrare in casa di un pagano, e comincia una piccola catechesi su Cristo. È ancora lì che parla quando lo Spirito Santo, impaziente — e apparentemente convinto che Pietro stesse andando un po' per le lunghe — scende su coloro che ascoltano, come a Pentecoste sugli apostoli. A quel punto Pietro non aspetta oltre a battezzare quegli uomini che avevano già ricevuto, direttamente da Dio, il dono della cresima. Nel capitolo seguente dovrà giustificarsi davanti alla comunità di Gerusalemme, scandalizzata dalla leggerezza con cui aveva osato proporre la salvezza a degli incirconcisi.

Da questo episodio molto ricco traggo per noi due insegnamenti principali, che riassumerò dapprima con due formule: **si dà solo ciò che non si ha; si presta solo ai ricchi**. Ecco, sapete già tutto. Ma forse conviene che io spieghi un po' quello che intendo dire con questo. Si può dare solo ciò che non si ha. È evidentemente paradossale: di solito pensiamo piuttosto il contrario. Si dà ciò che si ha, è logico. Non posso dare il denaro che non ho, se non rubandolo come l'amministratore scaltro della parabola. E io che insegno al seminario e all'università, non posso dare agli studenti che le conoscenze che ho già acquisito. È il buon senso. Insegnare significa condividere qualcosa che possiedo. Trasmettere la fede sarebbe dunque condividere una ricchezza che possiedo. Ma Gesù non ci ha forse invitato a lasciare le nostre ricchezze? «Tutto quello che hai, dallo e seguimi». Io ho la fede. – Ebbene, dalla e seguimi. È l'ambiguità del vocabolario della trasmissione, che ha accentuato un po' notarili. Potrebbe lasciar credere che si trasmetta la fede come si trasmette un'eredità, una ricchezza del passato da salvaguardare, un comò del Settecento, la casa della zia Armanda. Per trasmettere queste cose, bisogna prima possederle. Ora, la fede non si possiede. Lo sappiamo bene: è un dono di Dio che si accoglie, che si riceve. Grazie a Dio, è un dono abbastanza stabi-

le perché io possa prenderlo sul serio, perché io possa prendere impegni per esso, per tutta la mia vita. Ma sarei folle se credessi di possedere la mia fede come possiedo un'automobile, o come possiedo ricchezze immateriali, come la conoscenza dell'italiano o dell'arabo. Tutto questo è mio, ma la fede invece è in me.

Per questo, mi sembra, per Pietro e per gli altri l'annuncio del Vangelo comincia con uno spogliamento. Gli apostoli, in materia religiosa, avevano appunto per loro un'eredità magnifica, eccezionale, l'eredità del popolo ebraico: la Legge di Dio, la Legge di Mosè. Quale tesoro di sapienza per orientarsi in un mondo complesso! Quale fonte di certezze, garantite da Dio stesso! Eppure, i primi cristiani scoprono che dovranno, per annunciare il Vangelo, per essere una Chiesa missionaria, rinunciare a qualcosa di così essenziale come le prescrizioni della Legge di Dio: qui, il divieto di mescolarsi con i pagani, più tardi l'obbligo della circoncisione, presto i divieti alimentari... Nulla di cattivo in tutto ciò, al contrario: Dio non lo ha dato per niente! Ma con lo Spirito Santo, ecco che gli apostoli hanno saputo rinunciare perfino a questi riferimenti sacri, a causa del Vangelo. Confesso che sono impressionato dalla libertà interiore necessaria per un tale rinunciamento missionario! È ciò che vive Pietro nei confronti della Legge: uno strappo e una liberazione. È sempre il duplice aspetto di un rinunciamento secondo il Vangelo.

Perché si tratta, per loro come per noi, di saper rinunciare a ciò che non è il Vangelo, quando rischia di essere un ostacolo alla Buona Notizia. È così facile attaccare tante cose al rimorchio di Gesù Cristo: opinioni politiche, gusti estetici, una cultura locale, modelli di società, teologie particolari. Tutte cose eccellenti in sé, certo! Da buon domenicano, per esempio, io sono naturalmente legato al pensiero di san Tommaso, che credo utile, vivo, illuminante. Ma che fare se un catecumeno che accompagno verso il battesimo non vi vede altro che il più datato e noioso dei maestri? Lo obbligherò a riconoscere che ha torto, lo convincerò che non si può essere cristiani se non accettando di distinguere l'atto e la potenza, la sostanza e gli accidenti? O cercherò, come gli apostoli a Pentecoste, di parlargli nella sua lingua? La Chiesa d'Italia, lo sappiamo bene,

è ricca di un patrimonio artistico e architettonico unico al mondo. Come ogni ricchezza, è una fortuna; come ogni ricchezza, può essere una trappola mortale. Una fortuna, perché la bellezza, dopo tutto, può essere una via verso Dio; ma una trappola mortale se la Chiesa non è altro che un custode di museo, incaricato della manutenzione e della memoria di queste meraviglie, di questa testimonianza della fede passata, senza cercare di occuparsi della fede viva. A volte è molto concreto: si può lasciare un luogo storico, ricco di memoria e d'arte, a causa della missione? Si può rinunciare a fare pastorale a Venezia, in un gioiello del Rinascimento carico di storia, per annunciare il Vangelo a Mestre, senza Tintoretto, ma con 300.000 abitanti? Se gli apostoli hanno rinunciato perfino alla Legge di Dio, penso che possiamo ben rinunciare, se occorre, a san Tommaso e a Tintoretto. Perché la Chiesa non ci appartiene. Non appartiene, come il suolo, ai primi occupanti. La Chiesa appartiene a coloro che la raggiungono, a coloro che la raggiungeranno, e noi non abbiamo il diritto di obbligarli ad amare ciò che amiamo, ad assumere tutta l'eredità del passato per avere diritto di entrarvi. A loro si chiede una sola cosa: seguire Cristo. Tutto Cristo, certo, ma nient'altro che Cristo.

Per le nostre comunità, questo implica una conversione importante: l'importante non è conservare a tutti i costi un passato glorioso che si sgretola sotto i nostri occhi, compito estenuante e destinato al fallimento, ma inventare l'avvenire. Per dirla diversamente: o le nostre comunità saranno missionarie, capaci di rimettere in questione ciò che si è sempre fatto, attente all'accoglienza e all'accompagnamento dei nuovi cristiani, pronte a cambiare in funzione di loro, oppure le nostre comunità sono morte. Nella catechesi dei bambini, questo ha anche delle implicazioni dirette. Non può trattarsi semplicemente di trasmettere un certo numero di contenuti. Certo che bisogna trasmettere anche dei contenuti, ma al servizio dell'essenziale: l'incontro con Cristo. Il contenuto ci rassicura; la trasmissione di una cultura comune ci rassicura, perché è la riproduzione del passato. Se la catechesi è una materia come un'altra, con il suo programma, è tranquillizzante, perché trasmettere una relazione non è soltanto difficile, è vertiginoso. Ciò suppone

un atto di fede, di fiducia in Dio. Il catechismo è un potente esercizio spirituale, perché significa fidarsi di Dio, credere sempre che è lui ad essere all'opera, che è lui a precederci.

Ciò ci porta al secondo insegnamento che traggio dagli Atti degli Apostoli e dall'evangelizzazione di Cornelio: **si presta solo ai ricchi**. Vale a dire: si parla solo dopo lo Spirito Santo, si evangelizza solo là dove Dio è già presente.

Guardate nel caso di Cornelio. È abbastanza facile per Pietro: non ha bisogno di fare riunioni d'équipe, congressi nazionali, di inventare percorsi di catechesi adatti, di proporre eventi di evangelizzazione: bussano alla sua porta, Dio gli manda il catecumeno pronto a ricevere il battesimo, già provvisto dello Spirito Santo. Ma nella fede cristiana, abbiamo la convinzione teologica che Dio ha sempre preceduto il nostro annuncio, con i catecumeni, con i bambini. Perché Dio è in dialogo con gli uomini. Ha sempre voluto esserlo, lo è da quando l'uomo esiste. Il vertice di questo dialogo, evidentemente, è l'Incarnazione di Cristo. Ma il dialogo continua, con ogni uomo, anche attraverso le culture e perfino le religioni. I catecumeni che bussano alle porte delle diocesi, ma anche i bambini che i genitori iscrivono al catechismo hanno un'esperienza di Dio. Alcuni lo sanno e lo dicono, altri non ne hanno la minima idea. Il lavoro della catechesi sarà di aiutarli a rendersene conto, a essere attenti agli appelli di Dio, a saperli identificare come la voce di Dio. Il dialogo che ci precede è fondamentale. Non sappiamo dare la fede a qualcuno, e se lo sapessimo con certezza non sarebbe più fede, ma una manipolazione mentale, un condizionamento che non ha nulla a che vedere con la libertà che Dio vuole per noi.

La conversione di Cornelio è per me il paradigma del nostro lavoro in catechesi, perché ci ricorda che prima di ogni catechesi c'è questo lavoro dello Spirito nel cuore di coloro ai quali siamo inviati. La missione della Chiesa, la nostra missione, è di essere il ministro, l'accompagnatore di questo dialogo tra Dio e il mondo, tra Dio e gli uomini. Il ministro e non il protagonista. Si sbaglia la Chiesa, quando crede che l'essenziale sia il

suo proprio dialogo con Dio, così come si sbaglia quando mette al centro il suo proprio dialogo con il mondo. Non deve prendersi per più di ciò che è: essa è, come Giovanni Battista, l'amico dello Sposo, che ascolta la voce degli sposi e se ne rallegra. Non si prende per lo sposo, altrimenti non sarebbe più affatto nel suo ruolo. Questo mi fa pensare a una figura delle comunità ebraiche tradizionali dell'Alsazia, un tempo: il *tschatschen*, un mercante di bestiame ma anche un mediatore che aiutava a combinare i matrimoni, ad abbinare bene i giovani; ma evidentemente, a un certo momento, quando la coppia è formata, il *tschatschen* deve sparire, altrimenti diventa ingombrante.

È rassicurante: meno pressione su di noi. Non c'è bisogno di creare Dio nel cuore delle persone.

Ma è esigente:

- Questo suppone di ascoltare. Anche i bambini. Non partiamo dal principio che non abbiano nulla da dire. Non arriviamo con il nostro contenuto per soffocarli. Trasmettere un'esperienza significa soprattutto trasmettere degli strumenti per aiutarli a mettersi in ascolto di Dio in loro. E prendersi il tempo di ascoltare, di mettersi alla loro altezza. L'ho capito quando un ragazzo di quindici anni che mi disse: «Ma alla fine, tu, siccome non hai figli, sei un po' come noi». Infatti, grazie a Dio, con loro ero riuscito a essere alla loro altezza per dare loro questa fiducia: ciò che vivono, ciò che pensano è importante. Certo che si può e si deve far crescere il livello, ma partendo da loro stessi. Come si fa questo con dei gruppi diocesani? Sappiamo bene che nulla sostituisce il catechista, la catechista di base: sono loro che fanno tutto il lavoro.
- Ma per loro come per gli altri, questo suppone anche di accettare di non essere al centro, di essere soltanto al servizio di un altro dialogo. Non è facile, perché abbiamo voglia di essere efficaci, di essere bravi in ciò che facciamo. È normale, ma l'altro dov'è in tutto questo, se è se stessi che si cerca? È la voglia di imporsi come necessari, come importanti mentre siamo servi inutili. Proprio questo credo sia il no-

stro dramma, voler a tutti i costi servire a qualcosa, rifiutare di essere inutili, e trovare questa qualificazione insultante e demotivante. Io credo che sia invece una notizia eccellente, forse persino la Buona notizia per eccellenza: siamo, per Dio, servi inutili. Ci dispiace: bisognerebbe essere utili, servire come i pezzi di un vasto meccanismo che sarebbe il piano di Dio, il piano della salvezza che Dio vuole per tutti gli uomini. È però prendere le cose al contrario: la salvezza è fatta per l'uomo, e non l'uomo per la salvezza. Non siamo pedine al servizio di un fine, ma siamo precisamente il fine: io sono un fine; la persona che ho davanti è un fine; Dio non si serve di noi per arrivare ai suoi fini, ma al contrario, siamo noi che lui serve.

Che cosa augurarvi, per concludere? Non di saper parlare. Per questo, ce la caviamo sempre. Ma di saper ascoltare, che è molto più difficile. Ascoltare coloro ai quali siamo inviati, catecumeni o bambini, perché siamo inviati a mani vuote, pronti a condividere proprio la nostra fiducia in Dio e non tutto il nostro immenso sapere. Ascoltare ciò che Dio vuole dirci attraverso di loro, perché è l'unico dovere della Chiesa: cercare di capire dove Dio vuole condurla.

Molti lo sanno, la Chiesa in Francia conosce questa esperienza sorprendente: al di fuori di qualsiasi piano di evangelizzazione concertato, vede arrivare migliaia di adulti che chiedono il battesimo, migliaia di altri che chiedono la cresima. È costretta ad alzare la testa dai suoi dibattiti e dai suoi conflitti interni, vecchi di diversi decenni, per occuparsi di queste persone che arrivano, come Cornelio, che ci fanno uscire dai nostri dibattiti sulla Legge di Mosè per creare qualcosa di nuovo.

Non so dove Dio voglia condurre la Chiesa che è in Italia. Ma so che ha per lei dei progetti straordinari, di cui non abbiamo idea. E so anche che l'unico modo per mettersi in cammino per compiere questi progetti è tendere l'orecchio. Il cristianesimo non è che agli inizi, fratelli e sorelle, se sappiamo ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese.



LA “FORMA” DEI CONVEGNI REGIONALI: UNA VERIFICA

Don Giorgio NACCI

Segretario generale della Facoltà Teologica Pugliese e membro della Presidenza del Comitato nazionale del Cammino Sinodale della CEI

L'obiettivo del mio intervento è restituirvi – con l'occhio esterno di chi non ha vissuto in prima persona l'esperienza – una valutazione dei Convegni regionali a partire dalle verifiche inviate all'UCN, evidenziando innanzitutto quanto emerge da una rilettura del processo, cosa è andato bene e l'efficacia formativa dell'esperienza vissuta, cosa poteva andare meglio e, infine, le proposte che guardano al futuro. Per ogni punto di analisi utilizzerò alcune parole o espressioni chiave per fare una sintesi più incisiva.

1. La rilettura del processo

Prima ancora di evidenziare gli aspetti positivi e gli elementi da migliorare, va fatta una verifica ascoltando nel profondo quanto è stato vissuto, così da far emergere lo *status* reale delle nostre realtà ecclesiali e, al tempo stesso, dare una lettura reale dell'apprendimento maturato nell'esperienza, rilevando anche i bisogni formativi spesso non detti ma necessari.

Bisogno di condividere. Dai partecipanti è emersa come pressante la necessità di incontrarsi nelle diverse realtà ecclesiali per condividere riflessioni, acquisire contenuti e strumenti nuovi per mettersi a servizio della Chiesa con rinnovata passione e maggiore competenza.

L'idea di formazione. Dal racconto dell'esperienza emergono idee diverse su come si intende la formazione. Questo è il segno di un'operazione sempre più necessaria: abbiamo bisogno di fare

chiarezza su cosa intendiamo per formazione nei nostri contesti ecclesiali e su quali modalità formative è necessario puntare. I Convegni hanno messo maggiormente a fuoco la differenza tra esperienze formative più o meno efficaci.

Sinodalità vissuta. I convegni sono stati un'occasione per fare una esperienza di Chiesa sinodale, nella quale tutti si sentono coinvolti e partecipi, nei diversi carismi e ministeri (laiche e laici, presbiteri, vescovi). In alcune verifiche è stato citato lo Strumento di lavoro del Cammino sinodale in Italia, segno del sentirsi inseriti in un cammino di Chiesa più ampio. L'elemento più importante, a mio avviso, è stato l'aver percepito l'esperienza dei convegni non come una imposizione dall'altro, ma come risultante di una progettazione dal basso, perciò sinodale. Tale percezione ha portato a vivere le diverse esperienze con un clima caldo e accogliente, di incontro, comunione e condivisione. *Si è avviato processo circolare.* Il processo avviato è stato molto importante perché ha portato le diverse realtà ecclesiali a condividere, insieme, la fase preparatoria, l'esperienza in sé e, in alcuni casi (ma non in tutti), una fase post convegno che sta ancora animando il tessuto pastorale e la riflessione degli UCD. È emerso da quasi tutte le verifiche un forte appello a continuare in questa direzione.

La verifica del processo. La lettura delle verifiche fa emergere la difficoltà di qualche regione ad impostare il processo di verifica delle esperienze vissute, così come la fatica a fare le sintesi, ad esempio, dei laboratori e dei tavoli di confronto. In qualche altro caso, invece, il processo di verifica è stato impostato molto bene, con un coinvolgimento capillare di tutti i partecipanti, nei diversi livelli e responsabilità con le quali vi hanno preso parte.

“Atterrare”: dall'analisi alle proposte. “Ho l'impressione che i laboratori lascino il tempo che trovino”. Questa espressione, presente in una verifica, è iconica rispetto ad una esigenza più volte emersa: smettere di parlarsi soltanto per passare all'azione, per lavorare insieme fino a definire delle proposte operative da sperimentare e monitorare. Per alcune realtà territoriali, il non aver messo a tema del convegno l'obiettivo di arrivare a definire una prassi

concreta e comune tra le diocesi, da scegliere e sperimentare, ha penalizzato un po' l'entusiasmo dei partecipanti. Tutto il lavoro fatto sarebbe un'opportunità monca se non portasse i vescovi a fare scelte concrete. Emerge dunque la fatica di uscire dalla fase di analisi per arrivare a definire le proposte.

2. Cosa è andato bene

In linea di massima la valutazione complessiva dei convegni è stata molto positiva, nonostante si è riscontrato in alcuni casi qualche problema organizzativo. Il punteggio medio indicato nelle verifiche è stato di 4.3, evidenziando certamente il gradimento dell'esperienza formativa ma lasciando aperta la possibilità di alcuni miglioramenti.

Una "forma" efficace. 14 su 16 verifiche hanno definito esplicitamente il convegno una "forma efficace", in quanto ha raggiunto l'obiettivo prefissato, ha permesso la collaborazione sul territorio regionale tra le diverse diocesi e ha favorito un gran numero partecipanti. Qualche regione ha evidenziato che lavorava già con queste modalità proposte. In alcuni casi il convegno ha prodotto una ricaduta molto positiva sulla vita diocesana, perché alcune realtà ecclesiali hanno ulteriormente approfondito il tema con momenti formativi successivi. In tutte le esperienze sono stati apprezzati i contenuti e le modalità, a parte qualche difficoltà logistica e organizzativa. In molte verifiche si evidenzia l'importanza di aver vissuto la preparazione al convegno in modo condiviso con le realtà diocesane. Per questo motivo, come già detto, il convegno è stato considerato il momento apicale di un processo più ampio o il motore che lo ha scatenato; pertanto, la centralità e l'efficacia va attribuita al percorso progettato e vissuto più che all'evento in sé.

Richiamo alla corresponsabilità. In questo senso i convegni hanno permesso di ravvivare il cammino della catechesi nei contesti ecclesiali locali, sono stati un forte richiamo alla corresponsabilità e un'occasione concreta per metterla in pratica, perché ha favorito il protagonismo delle diocesi, addirittura alcune realtà si sono mostrate più coinvolte rispetto al solito modo di rispon-

dere e partecipare alle iniziative proposte in regione. In alcuni casi l'assenza di esperti esterni ha favorito ancora di più il protagonismo delle diocesi.

Collaborazione tra gli UCD (direttori ed équipe). Uno dei frutti maggiormente sottolineati è stato certamente quello della collaborazione innescata nelle regioni tra i direttori e le équipe degli UCD. Soprattutto nella fase di elaborazione del convegno questa collaborazione ha permesso di ravvivare la voglia di ritrovarsi, di lavorare insieme e di mettersi in gioco per un rinnovamento dei percorsi di annuncio. Una regione in particolare ha evidenziato che aver rivolto il convegno solo alle équipe diocesane ha diminuito il numero dei partecipanti, ma ha permesso un lavoro di confronto e di programmazione più capillare ed efficace, soprattutto nei laboratori.

L'efficacia dei laboratori / focus groups. Tutte le verifiche e alcune maggiormente (10 su 16) hanno messo in evidenza come l'efficacia dell'esperienza è stata determinata soprattutto dalla modalità formativa del laboratorio, dei tavoli e dei *focus groups*, grazie ai quali si è favorita la partecipazione attiva, piena e consapevole, l'ascolto, il confronto e una conoscenza più realistica delle esperienze e della situazione della catechesi nelle diverse realtà locali.

Supporto positivo dell'UCN. Alcune verifiche hanno evidenziato l'importante supporto avuto dall'UCN nello strutturare le diverse iniziative, soprattutto perché ha favorito la promozione della corresponsabilità nelle chiese locali.

Il coinvolgimento dei vescovi. Soprattutto in una verifica – ma sono presenti richiami anche in altre – l'utilità della riflessione e della progettazione avvenuta nel convegno dipende, in ultima analisi, da quanto i vescovi condividono e fanno proprie queste prospettive pastorali per la catechesi, sia in forma collegiale (conferenze regionali) che nella singola diocesi.

La consapevolezza della necessità di una maggiore pastorale integrata. In 13 verifiche su 16 si è evidenziata, grazie al convegno, l'importanza sempre maggiore di una pastorale integrata. È emerso con chiarezza che la catechesi deve necessariamente dialogare con gli altri ambiti di vita ecclesiale per evitare la frammenta-

zione e favorire un percorso di annuncio armonico, incisivo e condiviso. È emersa l'importanza del dialogo con tutti i settori pastorali coinvolti, a partire dall'Apostolato biblico e dal Servizio per il Catecumenato, ma anche della liturgia, della pastorale familiare e della pastorale giovanile. In alcune realtà sono state evidenziate esperienze di collaborazione molto proficua.

In una sintesi è stata registrata come importante la risonanza che il convegno regionale ha avuto sui mezzi di comunicazione locali.

3. Cosa poteva andare meglio

Le verifiche hanno fatto emergere alcuni aspetti migliorativi dell'esperienza che ho raggruppato in queste diverse "sezioni".

La logistica. In alcuni casi, la gestione delle adesioni ha creato a volte qualche difficoltà di ordine logistico, dunque va migliorata. A volte non si è riusciti a far approfittare della ricchezza di quanto pensato. È emersa la necessità di avere in tutte le realtà una segreteria regionale dell'UC che sia maggiormente operativa nella gestione degli eventi ma anche nel mantenere la rete con le realtà diocesane. Per alcune realtà l'organizzazione dell'esperienza in due giorni è stata un po' pesante.

Migliorare la qualità dei momenti formativi. In alcune verifiche si è evidenziata la necessità di considerare tempi più adeguati per i laboratori, in modo da lavorare con più profondità, dando la possibilità a tutti di sentirsi protagonisti. In alcune realtà si è dato troppo spazio alle relazioni di esperti lasciando l'uditorio nella sola modalità di ascolto passivo; è mancata la strutturazione dei laboratori-tavoli di confronto che, invece, è stata valutata come più efficace rispetto alle relazioni frontali. A volte alcune testimonianze e narrazioni sono risultate piuttosto autoreferenziali e poco utili ai fini dell'obiettivo del convegno. Inoltre, in merito ai laboratori è emersa la necessità di pensare ad una formazione specifica per i facilitatori-animatori, soprattutto in ordine alla capacità di restituire una sintesi del lavoro di gruppo.

Migliorare la gestione del processo. Alcune verifiche hanno messo in evidenza certe mancanze nell'elaborazione e nella gestione del processo: non aver messo come punto di arrivo la scelta

di una prassi comune (è mancata la riflessione su proposte concrete per rinnovare la catechesi); non aver dato spunti per ritornare a livello diocesano su alcune questioni (in alcune regioni non si è più approfondito nulla); le difficoltà nella fase preparatoria che si sono riversate poi sull'andamento del convegno; non essere riusciti a centrare perfettamente il tema; la necessità di un maggiore coinvolgimento verso alcune associazioni come l'Azione Cattolica e l'Agesci, così come un maggiore coinvolgimento dell'ufficio liturgico fin dalla progettazione iniziale del convegno.

Le assenze. In alcune realtà territoriali, l'assenza di qualche vescovo dice la poca sensibilità e disponibilità a camminare insieme, preferendo piuttosto percorsi pastorali autonomi. Si sono registrate anche assenze di alcuni direttori di UCD (poche), a volte motivate da un cambiamento di servizio pastorale nei mesi precedenti. Si è riscontrato che frequenti cambi tra i direttori degli uffici diocesani non aiutano il cammino e i processi avviati nelle diocesi.

Una scollatura. In alcune realtà è emersa la difficoltà degli UCD ad accogliere e portare avanti quanto si stabilisce insieme a livello regionale. In generale, si registra una fatica alla base nel gestire il lavoro diocesano degli uffici.

4. Guardando al futuro

Le verifiche hanno fatto emergere alcune proposte per immaginare il percorso futuro, nelle diocesi come a livello regionale-nazionale, riportate qui sinteticamente.

- Emerge la necessità di *sviluppare la ricchezza vissuta nel futuro*, valorizzando il *processo sinodale* nelle diverse realtà ecclesiali e suggerendo dei *laboratori nelle diocesi* a partire dal tema dei convegni.
- Si consiglia di *riproporre il convegno regionale almeno ogni due anni* (ogni anno non si riuscirebbe a gestire), mantenendo una *forma laboratoriale* e trovando *connessioni con altri ambiti pastorali*, favorendo confronti ed esperienze.

- Si suggerisce all'UCN di continuare su questa linea, favorendo una *sintesi condivisa tra le diverse realtà regionali*. Un coordinamento maggiore da parte dell'UCN potrebbe agevolare la conoscenza reciproca e il rilancio delle esperienze più significative. All'UCN si chiede anche di continuare a *promuovere il lavoro pastorale sul territorio*, mettendo in rete le *buone pratiche* per affrontare sfide comuni e producendo una *sussidiazione specifica* (progetto catechistico nazionale).
- Si ritiene comunque *utile il convegno nazionale*, magari pensato insieme ai collaboratori laici delle équipes regionali. I convegni nazionali restano momenti importanti per ampliare gli orizzonti e supportare le realtà meno attrezzate. È stata suggerita una *saggia alternanza tra convegni regionali, nazionali e momenti diocesani*, creando una sorta di circolarità con una scansione triennale.
- Si suggerisce di *incrementare i momenti laboratoriali e di confronto diretto anche nelle occasioni formative nazionali*, oltre a creare strumenti digitali per condividere tra le diocesi le buone pratiche presenti sul territorio nazionale.
- Risulta altresì importante l'*accompagnamento dei nuovi/vecchi direttori*, al fine di sentirsi maggiormente supportati nel loro incarico diocesano.
- Si propone di realizzare un *forum online*.
- Si evidenzia la necessità di *far sorgere orientamenti comuni su alcune questioni* (ad es. i padrini/madrine).

Una conclusione

La lettura delle verifiche ci permette di ribadire ancora una volta una consapevolezza che deve animare il nostro tessuto ecclesiale: *la forma è essa stessa il contenuto*. L'efficacia dei convegni regionali è in larga misura derivante dal tipo di modalità formative messe in atto. L'apprendimento attivo e partecipativo è emerso come l'elemento qualificante di queste esperienze. Ritengo che, una lettura attenta di quanto vissuto rilanci una domanda chia-

ve, anche alla luce di quanto sta emergendo nel Cammino Sinodale delle Chiese in Italia: *quale formazione vogliamo proporre alle nostre realtà ecclesiali? In particolare, quali modelli formativi per i formatori?* Forse una strada per attivare processi efficaci di formazione permanente sinodale e condivisa va nella direzione di cercare un modello basato sulla *supervisione dei vissuti e delle relazioni pastorali*, oltre che sull'apprendimento di contenuti, pur utili e necessari. I passi futuri che ci attendono sono esigenti ma sono anche dei passi nodali, perché da essi dipenderà in buona parte il rinnovamento ecclesiale e – nello specifico – della catechesi e dell'annuncio nelle nostre Chiese: dobbiamo lavorare per rendere i nostri contesti formativi occasioni autentiche per un apprendimento trasformativo, di sé, dei processi e della stessa realtà ecclesiale.

L'ALGORITMO E IL VANGELO. CATECHESI, INTELLIGENZA ARTIFICIALE E DISCERNIMENTO

Riccardo BENOTTI

Giornalista SIR – Dottorando presso UPS in intelligenza artificiale nei media cattolici

Sono un giornalista del Sir, l'Agenzia di informazione promossa dalla CEI. In redazione mi occupo anche dell'area tecnologica, ambito che si collega al percorso di ricerca che ho sviluppato nel dottorato dedicato al rapporto tra **intelligenza artificiale, comunicazione e contesti ecclesiali**. La riflessione sull'intelligenza artificiale non è un tema marginale né puramente tecnico: tocca direttamente la **forma della comunicazione** e, di conseguenza, anche la forma dell'annuncio.

È stato recentemente presentato il tema della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2026: **“Custodire voci e volti umani”**. È un'espressione significativa, perché richiama la re-

L'Algoritmo e il Vangelo

Come tenere insieme la profondità dell'annuncio evangelico e il linguaggio degli algoritmi senza perdere l'uno o l'altro?
Una riflessione sulla catechesi nell'era dell'intelligenza artificiale.



sponsabilità di mantenere **l'umano al centro** in un ecosistema comunicativo sempre più strutturato da algoritmi e sistemi generativi. Questo principio riguarda direttamente anche la catechesi. Nel tempo delle tecnologie intelligenti, la trasmissione della fede non può ridursi a informazione: resta **relazione, presenza, testimonianza incarnata**.

Si pensi a un'immagine concreta: una catechista entra in aula con la Bibbia sottobraccio, alcuni fogli con canti e preghiere, magari un disegno preparato la sera precedente per spiegare una parabola. È una scena familiare a molti; per me lo è in modo particolare, perché è ciò che vedo quotidianamente in casa, essendo mia moglie catechista. Quel gesto semplice esprime una verità teologica: **la catechesi nasce dalla vita e dal tempo donato**. Di fronte a lei si trova però una generazione profondamente mutata, abituata alla risposta immediata, alla sintesi rapida, alla navigazione continua in ambienti digitali. Non si tratta di una contrapposizione tra analogico e digitale, né di un conflitto generazionale: è il contesto culturale nel quale oggi si colloca l'annuncio. La domanda diventa allora come custodire **la profondità del Vangelo** in un ambiente comunicativo plasmato dagli algoritmi.

Il Magistero recente offre criteri chiari. Papa Leone XIV ha ricordato che **la tecnologia non è neutrale** e che l'uomo deve restare il soggetto responsabile. Questo vale in modo particolare per i sistemi di intelligenza artificiale, che organizzano e presentano le informazioni secondo logiche progettuali precise.

Dire che l'IA non è neutrale significa riconoscere che essa **orienta la selezione e la presentazione dei contenuti**: non è un semplice strumento passivo, ma incorpora criteri e modelli impliciti. Per questo richiede **consapevolezza e governo**, non delega né demonizzazione. Per la catechesi il principio è decisivo: l'annuncio cristiano non è mera trasmissione di dati, ma **comunicazione incarnata**. Nessun algoritmo può sostituire uno sguardo, un ascolto, una relazione.



Papa Leone XIV e la bussola del discernimento

Papa Leone XIV ha collocato l'intelligenza artificiale tra le grandi sfide globali nel suo primo discorso al Corpo diplomatico (16 maggio 2025), parlando dell'"uso etico dell'IA" accanto alla cura del creato e al dramma delle migrazioni.

Non è un dettaglio da tecnofili, ma un atto politico e pastorale. Significa dire al mondo che la tecnologia tocca **la dignità delle persone, i diritti dei popoli, le relazioni che reggono la convivenza.**

Ne deriva un duplice rischio da evitare: il **rifiuto aprioristico** della tecnologia, che isolerebbe la catechesi dal linguaggio culturale contemporaneo, e la **delega all'algoritmo**, che ridurrebbe l'annuncio a produzione impersonale. Il discernimento pastorale consiste nell'**abitare la tecnica senza esserne determinati**. Alla luce di questo quadro, la domanda non è se l'intelligenza artificiale possa entrare nella catechesi, ma **in quale forma e con quali criteri**.

L'intelligenza artificiale non potrà mai sostituire il catechista: non possiede esperienza, fede, memoria comunitaria, conoscenza concreta dei ragazzi e delle famiglie. Tuttavia può svolgere una funzione di supporto: suggerire idee, generare bozze, facilitare la preparazione, produrre materiali visivi. La distinzione è essenziale: **lo strumento può assistere, ma il discernimento resta umano**; l'algoritmo può proporre, ma la decisione pastorale spetta sempre alla persona.

Tra gli strumenti più accessibili si possono citare **ChatGPT**, assistente di scrittura capace di produrre testi e sintesi; **Perplexity**, motore di ricerca argomentativo che fornisce risposte documentate; e **Midjourney**, sistema di generazione visiva che consente di aggiornare scene evangeliche in contesti contemporanei, pur richiedendo abbonamento e piattaforme esterne. Per chi desidera soluzioni più immediate, esistono alternative integrate in strumenti di uso comune, come la generazione di immagini disponibile in Copilot o in Gemini.

È necessario ribadirlo: **ChatGPT non possiede coscienza né fede** e non vive contesti. Dietro la sua fluidità linguistica non vi è un soggetto credente, ma un modello statistico addestrato su grandi quantità di testi. La sua forza è la forma; il suo limite è **l'assenza di esperienza vissuta**. Per questo ogni contenuto deve essere sempre **verificato, corretto e incarnato** dal catechista.

Un esempio concreto: il Vademecum parrocchiale

Immaginate di prendere il **Vademecum diocesano** per la catechesi e di "affidarlo" all'Intelligenza Artificiale. L'IA può **analizzarlo** e **aiutare a costruire un piano annuale di incontri**, con scaletta, argomenti e sequenza logica, tenendo conto di festività e ricorrenze.

Il vero valore sta nella **personalizzazione**: più informazioni dettagliate forniamo all'IA (**età, contesto familiare, socioeconomico, tipo di scuola**), più il percorso generato sarà specifico e pertinente, **proponendo giochi, esempi e attività realmente adatte alla comunità locale**.

Piani annuali

1

L'IA può **strutturare un piano annuale**, definendo numero di incontri, **temi** e **sequenza**, liberando il catechista da parte della pianificazione logistica.

Per dialogare in modo efficace con questi strumenti non basta porre una domanda generica: serve metodo. Un punto di partenza è sintetizzato nell'acronimo **CLEAR** – **Conciso, Logico, Esplicito, Adattivo, Riflessivo**. La richiesta “Spiega la parabola del buon samaritano” resta generica; più efficace è chiedere di agire come un catechista che prepara un incontro per bambini di nove anni, con linguaggio semplice e una domanda finale per il dialogo.

L'intelligenza artificiale può offrire supporto anche nella programmazione annuale. Si può analizzare il vademecum diocesano e generare una bozza di percorso, inserendo dati concreti come età dei bambini, numero del gruppo e contesto sociale. È però indispensabile una precisazione: **non devono mai essere inseriti dati personali o sensibili dei minori**. Nomi reali o situazioni familiari riconoscibili non vanno immessi nei modelli linguistici.

2

Incontri specifici

Aiuta a **preparare i singoli appuntamenti**, **suggerendo preghiere brevi, giochi** per rompere il ghiaccio o piccoli **testi di lettura**, adattati all'età e al contesto.

3

Attività inclusive

Fornisce idee per **attività che promuovano l'inclusione**, come **drammatizzazioni, canti o momenti di silenzio guidato**, per coinvolgere ragazzi con background diversi.

L'IA diventa un **compagno di lavoro**, risparmiando tempo ed energie che il catechista può dedicare alla relazione diretta con i bambini, ascoltando e camminando con loro, il cuore del suo servizio.



stici. La tutela dei minori resta **priorità assoluta** e il lavoro può essere svolto utilizzando descrizioni generiche e anonimizzate. Anche in questo caso la distinzione è chiara: **la bozza non è il progetto pastorale**, che nasce dal discernimento del catechista.

Esistono inoltre strumenti sviluppati in ambito ecclesiale, come **Magisterium AI**, che consente di interrogare i documenti del Magistero, o **Catholic.chat**, che offre spiegazioni basate sul Catechismo adattate all'età dell'interlocutore. Possono essere utili per orientarsi, ma **non sostituiscono lo studio né l'accompagnamento personale**.

Le opportunità sono rilevanti: **creatività accessibile, supporto organizzativo, educazione critica e condivisione ecclesiale**. Ma i rischi sono reali: copiare un testo senza verificarlo, utilizzare immagini incoerenti, sviluppare una dipendenza progressiva dallo strumento. La differenza tra alleanza e idolatria non sta nello strumento, ma **nel modo in cui viene integrato**.

Per custodirsi servono tre criteri: **presenza**, perché il catechista resta insostituibile; **libertà**, perché i ragazzi non sono utenti ma

“Nessun algoritmo potrà mai sostituire un abbraccio”



Così Papa Leone XIV ha guardato i giovani negli occhi a Tor Vergata. Questa è la bussola: **la catechesi non si riduce a un contenuto da trasmettere, ma è un'esperienza di vita che passa attraverso un corpo, una voce, una relazione.**

persone; **responsabilità**, perché il Vangelo non è opinione riellaborabile, ma annuncio da testimoniare. Se l'intelligenza artificiale restituisce tempo per queste dimensioni, diventa alleata; se progressivamente sostituisce il lavoro interiore e relazionale, rischia di diventare idolo.

L'intelligenza artificiale è parte dell'ambiente culturale contemporaneo. La catechesi non può ignorarla, ma è chiamata a integrarla senza perdere identità. Il criterio ultimo resta quello richiamato dal Papa: **nessun algoritmo può sostituire l'incontro umano**. L'annuncio del Vangelo passa attraverso la carne, lo sguardo e la vita condivisa. **La tecnologia può assistere; la testimonianza resta affidata alla persona**.

Stefano PASTA *

Cremis - Centro di ricerca del Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Nel contributo che condivido oggi. Sono Stefano Pasta e lavoro al Cremis, un centro di ricerca del Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica. Nel contributo che condivido oggi cercherò di offrire uno sguardo pedagogico sull'uso dei media, in particolare rispetto ai loro impieghi nei processi formativi ed educativi. È un orizzonte disciplinare vicino al motivo per cui ci troviamo qui: riflettere sul rapporto tra intelligenza artificiale e attività pastorali.

La mia intenzione è richiamare alcuni elementi del contesto socio-comunicativo nel quale si inserisce ciò di cui Riccardo Benotti ha già parlato, e che costituisce il quadro in cui si colloca la nostra riflessione sull'IA. Riprenderò inoltre alcune delle considerazioni che come Cremis abbiamo condiviso negli ultimi anni con diversi uffici della CEI, riguardo non solo agli strumenti digitali per la pastorale, ma anche al loro significato culturale.

Ripartirei dal tema della **mediazione**, già introdotto da Riccardo attraverso l'esperienza del prompting: l'interazione, la selezione, la capacità di filtrare e dare forma ai contenuti. A questo vorrei affiancare il tema della **rimediazione** del messaggio, inserendolo nella lunga storia della comunicazione ecclesiale e del modo in cui la Chiesa ha sempre reinterpretato e tradotto l'annuncio evangelico attraverso i linguaggi del proprio tempo.

Mi soffermerò poi su come i chatbot selezionano le fonti e “simulano” il ragionamento, per comprendere perché questo rappresenti un cambiamento significativo nel modo di produrre testi, immagini e contenuti nuovi.

* Testo non rivisto dall'autore.

Onlife e post-digitale

Prima di tutto, credo sia utile ricordare due parole chiave che descrivono lo scenario attuale: **onlife** e **post-digitale**.

Con *onlife* intendiamo la continua ibridazione tra online e offline. Le nostre vite scorrono in modo fluido tra ciò che accade sugli schermi e ciò che accade fuori dagli schermi. È esattamente ciò che Riccardo mostrava: posso chiedere qualcosa a ChatGPT o Perplexity, ma poi sono io a portare quel contenuto nella relazione con i ragazzi, in un'aula di catechismo. Non sono due mondi separati: si influenzano e si integrano. Anche qui, in questa sala, ci sono più schermi che persone: è una situazione comune nelle nostre giornate.

Il termine **post-digitale**, invece, non indica la fine del digitale, ma il fatto che esso non è più una novità. Il digitale è diventato come l'acqua o l'aria: ce ne accorgiamo solo quando manca. Tra qualche anno forse parleremo addirittura di post-algoritmico o post-IA. I media digitali sono ormai parte integrante delle nostre vite e del nostro corpo: non sostituiscono i media tradizionali, ma si sommano a essi all'interno di un ecosistema complesso e ibrido.

Le “età dei media” e la possibile quarta fase

Nella storia della comunicazione si parla spesso di tre “età dei media”, che abbiamo applicato anche a contesti pastorali.

1. **Media come strumenti:** superano distanza e luogo; la comunicazione è verticale (uno-a-molti). È la pastorale 1.0: orari delle messe sul sito, un commento del Vangelo su Facebook, un video su YouTube.
2. **Media come ambienti:** favoriscono collaborazione e condivisione. È la pastorale 2.0, con strumenti come Google Drive e con forme più interattive di comunicazione.
3. **Media come tessuto sociale:** il social web genera legami e relazioni (non necessariamente positive). La pastorale 3.0 si concentra sulle connessioni, sulle comunità che si formano attorno ai media. Un esempio “pre-digitale” ma molto significativo: il cardinale Martini che, attraverso radio e televisione, creava gruppi di confronto nelle case.

Mediamorfosi (Fidler, 1997)	Prima età Mass	Seconda età Personal	Terza età Social
Concettualizzazione dei media	Strumenti	Ambienti	Tessuto connettivo
Tema chiave	Superamento del luogo	Condividere e collaborare	Contatto
Idea della tecnologia	Distanza	Gruppo	Comunità

Oggi, con gli algoritmi e l'intelligenza artificiale generativa, ci troviamo probabilmente di fronte a una **quarta età**, caratterizzata da:

- post-digitalità e post-medialità, cioè media sempre meno visibili ma sempre più pervasivi;
- piattaformaizzazione, con piattaforme private che governano accesso e visibilità;
- datificazione, cioè la trasformazione di ogni esperienza in dati utilizzabili;
- mediazione algoritmica, spesso invisibile.

Istanza	Caratteristiche	Tipo di società
Postmedialità – Postdigitale	Demediazione, Internet of Things	Società postmediale e postdigitale
Piattaformaizzazione	Capitalismo leggero, digitale, algoritmico	Società delle piattaforme
Datificazione	Protagonismo dei dati, tracciamento degli utenti	Società del codice, dei dati

L'ALGORITMO E IL VANGELO. CATECHESI, INTELLIGENZA ARTIFICIALE E DISCERNIMENTO

1. **non è trasparente:** non vediamo come funziona;
2. **non conosciamo quali dati utilizza** né a chi vengono ceduti.

[illegible]

IA generativa: cosa c'è davvero di rivoluzionario?

L'IA generativa introduce una novità radicale non tanto nel prodotto, ma nel **processo**. Come ha spiegato Nello Cristianini, ci sono almeno tre “scorciatoie” che caratterizzano questi sistemi, la più importante delle quali è la **simulazione del ragionamento**:

- la mente umana risponde attraverso una comprensione logica;
- un chatbot risponde attraverso il calcolo probabilistico basato su enormi quantità di dati.

Il risultato può sembrare simile, ma il processo è completamente diverso. Questo ha conseguenze rilevanti in ambito educativo e pastorale: se le macchine producono risposte immediate e coerenti, cresce l'urgenza di **insegnare a porre domande**, a discernere, a confrontare prospettive. Non tutto è riducibile a un risultato “giusto” o “sbagliato” come in matematica: esistono dimensioni morali, relazionali, spirituali.

Le altre due scorciatoie sono:

- l'apprendimento basato sui dati disponibili (raccolti spesso senza che ce ne accorgiamo);
- l'osservazione del comportamento dell'utente per modellare l'offerta informativa.

Educare al tempo dell'IA

Di fronte all'IA, ci sono più domande che risposte. Il Papa parla di una realtà “inquietante e affascinante”, e credo sia un'espressione molto azzeccata. Ma che decidiamo di usare o non usare questi strumenti, non possiamo evitare di confrontarci con essi: fanno parte dei linguaggi e delle forme di conoscenza dei giovani.

La domanda decisiva, allora, è educativa: **che fare?**

È la domanda che distingue l'educazione dalla psicologia, dalla sociologia e da altre discipline. E riguarda anche la catechesi, che è a tutti gli effetti un'opera educativa e, insieme, un annuncio di speranza.

Papa Francesco, nel Messaggio per le Comunicazioni Sociali 2024, ci avverte che il futuro dell'IA dipende da noi: potrà generare nuove di-

suguaglianze o maggiore giustizia, nuove schiavitù o nuove possibilità di libertà.

La risposta non è scritta.

Dipende da ciò che faremo insieme, da come accompagneremo ragazzi e adulti a comprendere e abitare questo cambiamento; e in questo, il vostro lavoro è preziosissimo.

Don Andrea CIUCCI

*Pontificia Accademia per la Vita, Segretario Generale RenAIssance,
Fondazione Vaticana per l'etica dell'intelligenza artificiale*

Un dono di Dio

Dopo aver ascoltato i precedenti interventi, fatemi partire con un esempio gastronomico. Oggi va di moda il cibo “naturale”. Tutti vogliono mangiare naturale. Ma... nessuno di noi mangia naturale! Gli unici che lo hanno fatto erano i raccoglitori di bacche della preistoria: camminavano, trovavano, mangiavano. Nel momento in cui l'uomo ha introdotto un fuoco, un coltello, un piatto... ha introdotto *tecnologia*. E quel gesto — cucinare — è diventato il fondamento del nutrirsi umano.

È lì la differenza tra noi e gli animali: **noi cuciniamo**, cioè abitiamo il mondo in modo tecnologico. E lo facciamo in tutto: nel mangiare, nel lavorare, nel vestirci — siamo forse l'unica specie vivente che si veste. L'essere umano è un vivente che abita la realtà *sempre* attraverso strumenti.

Quando vi vendono il “cibo naturale”, ricordatevi: vi stanno un po' imbrogliando. Persino il biologico o il biodinamico richiede una quantità enorme di tecnologia per esistere.

Perché dico questo?

Perché, nella narrativa sull'intelligenza artificiale, ci troviamo schiacciati tra due miti opposti e sbagliati:

1. **la tecnologia come minaccia**, come un incubo che incombe; la grande matrigna nemica di madre natura;
2. **la tecnologia come superbia prometeica**, l'uomo che vuole superare i suoi limiti e rubare il fuoco agli dèi.

Permettetemi una confessione: ogni volta che sento un mio confratello parlare di “superbia prometeica”... mi vengono i brividi. Ma l'avete mai letto Prometeo? È il mito più anticristiano che esista! Lì il fuoco è proprietà degli dèi, e l'uomo lo ruba, e infatti viene punito.

La **Genesi** dice tutt'altro: Dio consegna la terra all'uomo e gli dice di *coltivarla*. E quando Adamo ed Eva combinano il disastro, qual è il primo gesto di Dio? Un vestito. Un oggetto tecnologico, fatto su misura.



Dunque: per il cristianesimo il fuoco — la tecnologia — **non è rubato agli dèi**, è un *dono di Dio* . È il modo in cui la nostra umanità abita il mondo.

Non a caso Papa Francesco ha affermato che l'intelligenza artificiale è **un dono di Dio**: una possibilità che ci viene data in questo tempo, come ad altre epoche erano state date altre grandi trasformazioni. Certo, come ogni dono potente, chiede responsabilità — ma resta un dono.

La pelle

Il filosofo Maurizio Ferraris, in un suo recente libro, ha messo in copertina Pinocchio, e ha scritto che la grande differenza tra noi e le macchine è **la pelle**. Cioè la corporeità. L'intelligenza umana è sempre incarnata. Non esiste un pensiero disincarnato: pensiamo *con un corpo*. Viviamo, sentiamo, amiamo, soffriamo *con un corpo*. È ciò che i Vangeli raccontano continuamente: sguardi, gesti, tocchi, incontri.

Ecco perché non ha senso dire che l'IA ci sostituirà. Ma chi l'ha mai pensato?

L'esperienza cristiana è un'esperienza incarnata. È fatta di corpi, di relazione, di presenza. È fatta, aggiungo, di **mortalità**, perché siamo mortali — e per un cristiano la mortalità non significa essere finiti, ma essere *situati*, essere *nel tempo*, essere *in attesa della vita eterna*.



Per questo non temo affatto l'intelligenza artificiale. E men che meno la considero una concorrente. Io, per dire, con l'IA **non ci parlo**. Non dialogo. Non le racconto i fatti miei.

Cosa pensereste di me se mi trovaste in cucina a parlare col frigorifero?

“Scusa, potresti passarmi l'acqua?”

Eppure molti, davanti alla schermata di ChatGPT, scrivono: “Per favore, potresti spiegarmi questo testo?”

E magari aggiungono anche: “Grazie”.

Grazie... a chi?

Non dimentichiamolo: stiamo parlando di **macchine**, raffinate, utili, complesse, certo — ma macchine. Noi, invece, siamo carne. E Dio ha scelto la carne per abitare la storia.

Le domande

Arriviamo allora al famoso ChatGPT. L'home page più triste della storia — anche bruttina. Guardiamola un secondo. Che cosa dice? **“Fai una domanda.”**

E questa, amici miei, è una genialità. Perché ci riporta al cuore della nostra umanità:

Qual è la tua domanda?

Che cosa ti sta a cuore?

Che cosa cerchi davvero?

Noi, invece di lasciarci interpellare da questa grande domanda, noi corriamo subito a preoccuparci delle *risposte*. È tutto un agitarsi per verificare se l'IA sia ortodossa o eretica, se la risposta sia precisa, se sia catechisticamente corretta...

E così rischiamo di sprecare un dono straordinario riducendolo a uno “strumento per fare il riassuntino del catechismo”. Ma davvero? Davvero vogliamo usare una tecnologia potentissima solo per chiedere: “Che cosa pensa San Pancrazio d'Aquileia sulla Trinità?”

Siamo ossessionati dalle risposte.

E invece l'IA ci ricorda che il centro è la *domanda*.

E la vita spirituale — lo sapete — comincia sempre da una domanda.

E poi c'è il tema del **discernimento**. L'IA sa dare infinite risposte, ma la capacità di scegliere, di interpretare, di vedere ciò che fa crescere e ciò che ferma, ciò che nutre e ciò che impoverisce — quella è tutta umana. È il nostro mestiere, il nostro carisma, la nostra grazia.

Nativi digitali

Negli anni 2000, Mark Prensky inventò la categoria dei **nativi digitali**. Descrisse come i ragazzi di oggi apprendono:

- attraverso l'esperienza pratica;
- con immediatezza;
- facendo più cose insieme;
- in modo non lineare;
- privilegiando immagini e simboli;
- cercando interazione continua e feedback immediato.

Riguardiamo le immagini del “catechismo”, generate da ChatGPT che ci sono state appena mostrate. Avrete notato una cosa interessante: sono immagini scolastiche. Banchi, lavagna, quaderni, libri... E allora mi viene una domanda: ma questa è davvero la catechesi italiana? Perché, se fosse così, saremmo fuori strada: la scuola è il modello meno adatto ai nativi digitali. Il catechismo fatto come si faceva a scuola vent'anni fa non ha alcuna speranza di parlare ai nativi digitali. Sapete invece qual è il linguaggio perfetto?

La liturgia.

Pensateci: gesto comunitario, tempi brevi, simboli, movimento, ascolto, parola, canto, silenzio, corpo, relazione, memoria, narrazione... È un'esperienza altamente interattiva, altamente simbolica, estremamente adatta ai linguaggi dei nativi digitali.

E poi c'è un'altra meraviglia: **l'oratorio**.

O, tra le esperienze che conosco io, **lo scoutismo**.

Sono esperienze potentissime, dinamiche, comunitarie, corporee, piene di simboli, di azione, di relazione reale. Sono perfettamente in sintonia con la mente e il cuore dei ragazzi di oggi.

Nella tradizione cristiana abbiamo tutto quello che serve: basta crederci.

Il vicino di casa

Non dobbiamo “fare patti” con l’intelligenza artificiale. L’IA non è un vicino di casa.

I nostri vicini sono persone in carne e ossa — spesso più difficili da gestire di qualsiasi algoritmo.

L’IA è un dono prezioso, potente, a volte complicato, certo.

Ci cambierà prospettiva, ci chiederà fatica.

Ma noi abbiamo un tesoro che nessuna macchina può imitare: **la carne**.

La carne dell’uomo.

La carne di Dio in Cristo.

La carne delle comunità, dei volti, delle relazioni.

Ed è con questa carne — fragile, mortale, viva — che siamo chiamati ad abitare questo tempo.

Ed è una grazia.



LE PRATICHE DELLA COMUNITÀ GENERATIVA E PROSSIMA. UNA RESTITUZIONE DALL'OSSERVATORIO ICR

Don Alberto ZANETTI

Aiutante di Studio dell'UCN e Direttore UCD di Treviso

Accompagnare bambini e ragazzi all'incontro con Gesù rimane un elemento irrinunciabile per la Chiesa che nella trasmissione della fede esprime il suo tratto generativo e materno. L'inevitabile confronto con i cambiamenti culturali sottopone questa dimensione della vita ecclesiale a costante revisione. Essa talvolta è indicata come fonte di stress pastorale, più positivamente diventa oggetto di discernimento e di sperimentazione. In ordine al discernimento è interessante notare come il tema si sia imposto a partire dal basso nel corso del Sinodo delle Chiese che sono in Italia: 16 diocesi hanno aperto il loro cantiere opzionale su questo tema, che verrà poi collocato nell'area legata della formazione alla vita cristiana. La scheda per il discernimento del Cammino Sinodale dedicata all'IC è stata utilizzata da ben 63 diocesi, segno di un interesse vivo per una questione che effettivamente ha ancora una grande incidenza sul piano pastorale. Non vanno poi trascurate le diverse sperimentazioni che da circa vent'anni si sono sviluppate nel territorio italiano dietro il forte impulso dei vescovi. Gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, che sono l'ultimo documento attraverso il quale viene indirizzato il rinnovamento dell'iniziazione cristiana secondo l'ispirazione catecumenale, è un testo che matura facendo tesoro delle sperimentazioni in campo, mostrandosi ancora oggi di essere un pun-

to di riferimento autorevole per verificare e progettare i cammini di iniziazione, accanto al Documento di Base della Catechesi, alle note della Conferenza Episcopale Italiana sull'Iniziazione cristiana, in particolar modo la seconda riferita ai ragazzi e al Direttorio Generale per la catechesi.

Nell'impegno al discernimento e ideazione di progetti sperimentali si possono riconoscere i frutti buoni scaturiti della crisi dell'impianto di iniziazione alla vita cristiana denunciata ormai da diversi anni. Nel documento della CEI sul volto missionario delle parrocchie del 2004 i vescovi riconoscono un peggioramento della situazione e che «un cambiamento si impone». Qualcosa non funziona ed è quindi urgente rivedere la prassi catechistica e sacramentale, si favorisce in questo l'apertura della stagione delle sperimentazioni mostrando una certa vitalità e creatività nel tessuto pastorale italiano, delineando nuovi modelli di iniziazione cristiana destinati a diffondere il cambiamento, anche se a volte attraverso delle brutte copie.

Vi è da tener conto che molte realtà diocesane nel corso di questi due decenni sono rimaste sostanzialmente ferme, magari aggregandosi ai piagnoni di turno che indicano nell'IC un «problema» pastorale limitandosi ad affermare che l'impianto non regge più, che «l'iniziazione non inizia», complica la vita dei pastori e catechisti, peraltro in sofferenza numerica crescente. La stagione della pandemia determina una battuta di arresto di molte progettazioni in campo e un subbuglio generale degli itinerari anche delle diocesi più virtuose. Ciò che appare essenziale è celebrare i sacramenti sacrificando i decenni di proposte che educavano a dare valore ad un cammino disteso nel tempo. La ripresa post pandemica non è semplice. Un dato da subito impattante è il calo del numero dei catechisti. La ripresa ordinaria degli itinerari di ICR avviene assai lentamente. Molte scelte pratiche sembrano dettate dalla necessità di razionalizzare le risorse, si scelgono spesso strategie a ribasso prevedendo incontri più diradati, mantenendo una certa concentrazione sui doni

sacramentali a scapito di una esperienza diffusa nel tempo che dovrebbe essere garanzia per la sedimentazione dei passaggi, l'interiorizzazione delle scelte.

A volte, si ha la sensazione che i cambiamenti in atto muovano da ciò che rimane del vecchio "catechismo" senza misurarsi nuovamente con le ragioni più autentiche della trasmissione della fede: l'incontro con Gesù, la ricerca di una risposta credente, l'eucaristia celebrata nella comunità, l'apertura al prossimo. Un certo pragmatismo finisce per rompere maldestramente il delicato equilibrio di relazioni e di esperienze necessario per dare forma ad un vero cammino iniziatico. Si scombinate i pesi in modo che annuncio, liturgia e catechesi, non siano armonizzate e si accentuino, a seconda delle sensibilità, la Parola quando il cammino è solo incontro con la Scrittura; l'evento liturgico quando tutto ruota attorno alla celebrazione sacramentale o alla consegna dell'anno; la socializzazione quando tutto serve «purché stiano insieme e stiano in parrocchia»; la famiglia quando torna comodo ad una comunità con scarse risorse ribadire «che sono i genitori i primi educatori alla fede». Si perdono di vista diverse fonti della catechesi, (la tradizione, la natura, ...), una vera introduzione al linguaggio simbolico, lo sguardo alla dimensione morale della vita nell'orizzonte di una progressiva attitudine al riconoscimento del prossimo da amare. Mancano le esperienze mediante le quali entrare in un apprendistato il più possibile ricco, che evidenzia tutte le dimensioni della vita cristiana. Il primo annuncio viene confuso e talvolta limitato ad un generico sforzo di accoglienza, la gradualità dei passaggi resta un obiettivo da raggiungere (la celebrazione dell'eucaristia è ancora un punto di partenza più che un punto di arrivo). La visione unitaria dei sacramenti rimane sacrificata e in alcuni casi determinata unicamente dal fatto che vengono celebrati assieme. Ogni sacramento è proposto come un capitolo a sé stante, rendendo faticoso il recupero del legame al Battesimo e la risignificazione dell'Eucaristia per gli adolescenti, superando le categorie infantili. Il punto di arrivo dell'iniziazione resta offuscato, si fa leva sul valore della scelta

personale in ordine al sacramento della Confermazione, lasciando marginale la cura dell'inserimento nella comunità cristiana e il riconoscimento dell'importanza dell'eucaristia celebrata nella comunità. Mi limito a queste sottolineature che non esauriscono tutte le questioni.

L'evidenziazione del problema è relativamente facile, è sotto gli occhi di tutti che qualcosa non va come dovrebbe. Non è sempre facile vedere condivisa la diagnosi e conseguentemente la cura. In molte realtà pastorali si protraggono proposte desuete probabilmente per mancanza di risorse. A volte si nota un approccio superficiale e iniziative di rinnovamento poco audaci. La più recente attenzione al padrinato, posto in regime di «sospensione» da diverse realtà ecclesiali, non è altro che la spia di un malessere più grande che però non viene affrontato correttamente aprendo una riflessione su tutto l'impianto, si rischia in questo modo di porre «un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio».

L'espressione «iniziazione cristiana», recuperata con la pubblicazione del *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti*, ha avuto una certa enfasi perché sembrava riassumere quanto si stava cercando di realizzare nella prassi catechistica, chiamata a guardare ai giovani e agli adulti, oltre che ai fanciulli e ai ragazzi; a guadagnare una centratura cristologica più che un riferimento dottrinale, e impegnata a formare mentalità di fede, senza limitarsi ad una semplice istruzione. Tuttavia, la parola iniziazione ha trovato nel corso degli anni un utilizzo indifferenziato che non ha favorito quei passaggi di rinnovamento che in essa si volevano ritrovare, fino a capire che sia diventato per molti un modo alternativo per indicare semplicemente il «catechismo». Alcune questioni chiederebbero di essere meglio esplorate e comprese. L'iniziazione è un momento, una realtà puntuale o un processo che si articola nel tempo? L'iniziazione è l'effetto dei sacramenti, essa è per i sacramenti o avviene attraverso i sacramenti per la vita cristiana? È prevalentemente un'opera educativa di socializzazione religiosa? Quale spazio deve avere

la risposta libera alla grazia? Qual è il cambiamento, ovvero il prima e il dopo l'iniziazione, che si può attendere di riconoscere in un ragazzo, analogamente a quanto indichiamo come elemento di «conversione» nel cammino degli adulti?

In qualunque modo identifichiamo l'«iniziazione cristiana», con tutte le questioni aperte che si trascinano per una efficace ritraduzione pratica, un dato certo è che essa occupa ancora uno spazio rilevante nel panorama ecclesiale e non c'è altra azione pastorale così capillare e così coinvolgente da potervi raffrontare. Venuto meno il contesto di fede cristiana, il dispositivo pensato nella chiesa tridentina per la trasmissione della fede (o meglio dire, per la conservazione dei credenti), ha lasciato impresso nel popolo di Dio l'importanza della ricezione dei sacramenti. Tale importanza però è significativa in modo differente a seconda dei soggetti. Chiedono i sacramenti molti cristiani atei per ragioni legate a consuetudini culturali e per ragioni antropologiche sottese legate alla necessità dei riti di passaggio. *Supplet ecclesia?* L'intenzione della Chiesa, fedele al mandato di Gesù di accompagnare all'incontro con il Risorto, richiama la necessità di evangelizzare la domanda sacramentale. È molto strano pensare di dover aiutare chi ti chiede qualcosa a scoprire le ragioni più profonde di ciò che sta chiedendo, ma viene in mente l'incontro di Gesù con la Samaritana a Sicar, dove il gesto abituale di attingere al pozzo dei padri diviene finalmente l'occasione per scoprire un'acqua che scaturisce per la vita eterna.

Ereditiamo un impianto secondo il quale, afferma G. Laiti, «noi diamo i sacramenti a tutti e il Vangelo a qualcuno, mentre dovremmo dare il Vangelo a tutti e i sacramenti a qualcuno». Le indagini sociologiche rilevano diversi indici in calo: la partecipazione alla messa domenicale, le dichiarazioni di appartenenza alla Chiesa, il numero dei ragazzi in età scolare che si avvale dell'insegnamento della religione cattolica, le firme dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica. Più dell'80% delle famiglie coinvolte nei cammini di iniziazione cristiana non sono praticanti. Un in-

segnamento importante di papa Francesco è l'abbandono del giudizio in favore di uno stile di primo annuncio, un vero esercizio di conversione missionaria della pastorale, la possibilità di presentarci come una Chiesa in uscita.

L'Osservatorio

La necessità di dare vita ad un nuovo "osservatorio" sull'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi si è motivata a partire dal subbuglio che la pandemia ha provocato nelle prassi pastorali e dall'investimento sul tema da parte di diverse Diocesi italiane che hanno progettato cammini di iniziazione o hanno aperto uno specifico cantiere sinodale.

Dopo la fase di ampia sperimentazione incoraggiata nel territorio nazionale nel primo decennio degli anni 2000 da cui prenderà forma *Incontriamo Gesù, orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (2014), sentito il parere del segretario Generale della CEI, si è visto opportuno tornare a monitorare quanto sta avvenendo nelle diocesi italiane, in modo che dal vissuto delle chiese locali si possano intravedere utili rilanci a livello nazionale.

L'osservazione della realtà è dunque il lavoro principale dell'Osservatorio e tuttavia non si tratta solamente di raccogliere dei dati, ma anche di interpretarli. Osservazione, campionatura, ma anche l'individuazione di linee prospettiche in vista di una riformulazione possibile dell'ICR sono state le consegne date.

Non si tratta di arrivare ad indicare alle diocesi italiane un modello unico di ICR, abbiamo visto infatti che non sono i modelli a fare la differenza, ma resta fondamentale offrire dei criteri di riferimento con i quali misurarsi perché ogni realtà possa provare a dare vita a buoni cammini di iniziazione alla vita cristiana.

Il termine di riferimento lo troviamo al numero 52 di *Incontriamo Gesù, orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, rispetto al quale abbiamo provato a capire ciò che nella prassi viene confermato e quanto possa essere utile rivedere o rilanciare.

Il territorio

Lo sguardo sul territorio cosa ci fa dire dello stato di salute dell'Iniziazione Cristiana? Rispetto il clima di rinnovamento che ha messo in moto vent'anni fa le prime sperimentazioni in chiave catecumenale e al successivo impulso offerto dalla pubblicazione di *Incontriamo Gesù* (2014), oggi si percepisce una diffusa stanchezza e qualche elemento di novità che è però interessante sottolineare. L'Osservatorio sull'IC si è proposto di analizzare un progetto di iniziazione per ogni regione ecclesiastica ideato dopo la pubblicazione di IG. È significativa la diversificazione dei nostri tessuti pastorali. Considerando che le diocesi italiane sono 226 e che in fase di proposta dei progetti da analizzare non vi è stata grande concorrenza – tre regioni non ne hanno presentato nessuno, altre tre uno solo – non possiamo affermare che la progettazione dell'IC in Italia stia godendo di buona salute. In linea generale mancano energie da investire, attenzione al tema, consapevolezza dell'inadeguatezza di alcuni modelli e capacità di riferirsi ad orientamenti comuni a livello nazionale.

Le linee di tendenza, gli elementi qualificanti, i punti di forza e di debolezza che vengono sottolineati non sono la fotografia dell'IC in Italia ma di 13 progetti indicati dalle regioni e sottoposti a verifica tramite i membri dell'Osservatorio. Vi sono state 13 missioni sul campo, strutturate attraverso incontri di alcuni membri dell'Osservatorio con i responsabili diocesani dei progetti, le équipes formative, i catechisti e talvolta anche con i fruitori. Si sono preferiti nella scelta quei progetti che presentavano un po' di letteratura alle spalle, maturati in sede diocesana o monitorati dall'Ufficio catechistico diocesano e che portavano qualche elemento di immediato interesse a partire dalla modalità di maturazione del progetto e dai soggetti coinvolti.

Le delegazioni sul campo hanno assunto una griglia di domande comuni concepita dall'Osservatorio cercando di individuare il contesto diocesano, il quadro teorico di riferimento, la diffusione del progetto nel territorio, la sussidiazione prevista e

la durata del cammino, il riconoscimento da parte del vescovo diocesano. Si sono evidenziati i riferimenti magisteriali, gli Uffici interpellati, il coinvolgimento del clero. Si sono cercati i criteri di organizzazione della proposta, la presenza delle funzioni ecclesiali (kerygma, liturgia, koinonia, diaconia), lo spazio della prima evangelizzazione e della mistagogia, la connessione dei tre sacramenti dell'IC, la modalità di coinvolgimento della famiglia e degli altri soggetti implicati. Si sono osservati gli agenti di iniziazione, i formatori e gli elementi che qualificano la formazione.

Le progettazioni in campo non mostrano grande creatività rispetto alle precedenti sperimentazioni di cammini di ispirazione catecumenale, ma è interessante vedere alcuni progetti emanciparsi chiaramente rispetto l'appannaggio esclusivo dell'Ufficio catechistico. Si pensi a Trento o Spoleto che vedono il coinvolgimento di diversi Uffici di curia (Caritas, Liturgia, Giovani, Famiglia, Pastorale sociale); la prima diocesi assume coralmemente la progettazione dell'iniziazione cristiana a seguito della riforma dell'impianto curiale, la seconda, per ragioni più contingenti, per il fatto di essere una realtà più contenuta ha visto la necessità di stringere alleanze con diverse forze in campo. Si vede in questo modo riconsegnata una responsabilità sul versante della trasmissione della fede a più soggetti ecclesiali. L'IC si esprime meglio come «impresa di comunità», riproponendo la Comunità come soggetto primo dell'IC dal livello diocesano a quello parrocchiale o dell'unità pastorale. La catechesi non risolve da sola tutta l'IC, ma offre il proprio contributo e insieme alla liturgia e alla carità può dare forma ad un ambiente di crescita dove si rende possibile un apprendistato di vita cristiana. Insomma, non solo catechesi, non solo catechismo. Un altro elemento conseguente riguarda la valorizzazione della famiglia, essa rimane un soggetto irrinunciabile da comprendere, ma con un approccio meno ideologico e più rispettoso delle reali possibilità di ciascuno.

Linee di tendenza

I progetti analizzati sviluppano percorsi di iniziazione basati su principi di ispirazione catecumenale in sintonia con i documenti ecclesiali. La chiave esperienziale appare un punto di non ritorno per un'emancipazione chiara dalla mera trasmissione di contenuti, che pur non devono mancare. L'impostazione del percorso suddivide il cammino a tappe, con la ricerca di integrazione tra catechesi e liturgia (Benevento, Chiavari). I sacramenti sono presentati come momento di incontro con la Grazia, non come mete, si cerca di offrire uno spazio mistagogico per una crescita continua anche dopo la celebrazione dei sacramenti. È intenzione diffusa mitigare il riferimento ai sacramenti per valorizzare tutto il cammino nel quale emergono in particolare tre elementi: la comunità, l'anno liturgico e la parola di Dio.

Comunità. La parrocchia non si vuole sia semplicemente un luogo funzionale, un contenitore che rimane anonimo. Il catechista non rimane più l'unico volto della comunità che invece chiama in gioco diversi soggetti che, nella complementarità dell'azione, permettono di riconoscere meglio il dinamismo generativo di una comunità protagonista dell'IC.

Anno liturgico. Diffusa la valorizzazione dell'anno liturgico. La sinergia tra più soggetti permette di collegare meglio molteplici attività pastorali armonizzando i diversi apporti al progetto educativo della crescita di fede. Non un'iniziazione che si attiva seguendo i ritmi scolastici ma che valorizza tutto il tempo dell'anno come cammino per diventare cristiani e che si avvantaggia di esperienze di ascolto e preghiera, servizio, ritiri spirituali, pellegrinaggi, campi estivi.

Parola di Dio. Il riferimento alla Parola trova grande riscontro, in linea con la necessità di andare all'essenziale dell'annuncio valorizzando la dimensione kerygmatica prima di quella dottrinale. Da qui deriva l'adozione di una metodologia narrativa e prima ancora l'impegno del primo annuncio trasversale a tutta la proposta.

Famiglia. La valorizzazione della famiglia rimane un tratto irrinunciabile ma, come già accennato, matura un approccio più rispettoso e meno ideologico rispetto ai genitori in linea con quanto richiesto dai Vescovi in IG sollecitando «una collaborazione leale ed esplicita». Si evita il rischio della reciproca delega tra comunità e famiglia alla quale non si chiede di fare catechismo a casa ma l'attivazione di una corresponsabilità educativa sostenendone il ruolo. La famiglia è vista come parte fondamentale del processo educativo con un forte accento sulla sua interazione nel quotidiano. In diocesi come Messina, Oria e Senigallia la comunità cristiana e la famiglia sono insieme al centro della proposta formativa.

Strumenti. Ci sono diocesi come Messina e Roma che offrono strumenti più strutturati, altre come Senigallia e Trento in fase di sperimentazione verso soluzioni flessibili. Quando gli strumenti offerti restano *in progress*, mantenendo un monitoraggio sul territorio, possono portare più facilmente eventuali modifiche alle linee generali dei progetti. Gli strumenti di lavoro flessibili educano i formatori ad un approccio più creativo ed intraprendente, nella volontà di corrispondere meglio alla situazione di fatto, alle risorse in campo e alle abilità dei soggetti.

Metodologia. La metodologia è diversificata a seconda delle età tenendo in considerazione una crescita progressiva. Oltre il riferimento primo alla Parola secondo una forma narrativa e kerygmatica si cerca una pluralità di linguaggi ed esperienze attraverso la liturgia, la funzione educativa del gioco, la valorizzazione dell'arte e la promozione di esperienze di fraternità e servizio al prossimo.

Formazione. Viene data molta importanza alla formazione. La ricerca di momenti comuni tra laici e presbiteri è ritenuta una modalità importante. Si cerca di valorizzare le competenze anche attraverso la collaborazione con istituti accademici. La figura del catechista sterza decisamente da “trasmettitore di nozioni” a “facilitatore di esperienze”.

Elementi qualificanti

Magistero. Il riferimento al magistero risulta chiaro per questo motivo ci sembra di poter affermare la validità degli Orientamenti. C'è materiale a sufficienza per muoversi e linee di rinnovamento ancora da esplorare. Un patrimonio di riflessione a cui attingere.

Relazioni. In un tempo di rarefazione del tessuto relazionale delle comunità, un buon progetto di IC diviene generativo di una rete di relazioni tra genitori, catechisti e comunità cristiana che diventano la base di un approccio educativo più autentico e a servizio della crescita armonica dei ragazzi.

Collaborazione. Tra i progetti analizzati la collaborazione tra più soggetti coinvolti mostra una forza maggiore perché asseconda meglio la spinta generativa contenuta nell'iniziazione cristiana: la fede si riceve donandola. In questo orizzonte prende valore la scelta della formazione di équipe per l'iniziazione alleggerendo il carico delle spalle del solo catechista.

Sinodalità. Rientra anche in questo campo lo stile sinodale in relazione alla progettazione dei cammini. L'ascolto dei bisogni e l'analisi della realtà, il riferimento alla Parola e la ricerca di competenze aiutano a comporre progetti partecipativi, valorizzando l'apporto di tutti.

Punti di debolezza

Progetti nuovi. Un primo aspetto da considerare nello sguardo generale ai progetti è che si tratta in diversi casi di progetti nuovi, ancora in fase sperimentale e quindi mancanti di solidi riscontri. Pochi quelli assunti dai Vescovi e proposti con decreto alla Diocesi.

Resistenze. Si tratta di progetti che hanno spesso una diffusione ristretta tra le parrocchie. Se per un verso si attende una soluzione migliore per l'iniziazione cristiana, per altro verso si

riscontra nel territorio una certa resistenza al cambiamento e all'adozione di nuovi modelli soprattutto da parte dei parroci. Vi è anche da dire che vi sono disparità di risorse da parrocchia e parrocchia e talvolta è effettivamente difficile immaginare per alcuni contesti la possibilità di ritradurre i progetti. Abbiamo accennato alla «progettazione flessibile», ma l'altra faccia della medaglia è la possibilità di lasciare indietro qualche realtà più povera, come anche lasciare spazio ad alcune operazioni maldestre. Dalla flessibilità del progetto ne può uscire un vero sconvolgimento: un itinerario pensato con il riordino teologico dei sacramenti può difficilmente digerire come adattamento una loro diversa collocazione.

Famiglie. Un tratto irrinunciabile ma difficile. Il coinvolgimento delle famiglie va guadagnato a partire da relazioni autentiche e costa molte energie, la disponibilità ad allungare un invito e ad incassare anche dei no. Il rapporto con gli adulti chiede disposizioni e capacità differenti rispetto a quello con i ragazzi e delle competenze non scontate. In linea generale, l'investimento sugli adulti risulta debole, soprattutto quando questa dimensione di cura rimane di fatto in carico ai catechisti dei ragazzi.

Associazioni. Nelle progettazioni prese in esame si riscontra scarsa interazione con l'associazionismo cattolico mentre la sua valorizzazione risulterebbe di aiuto soprattutto per la mediazione di un'esperienza ecclesiale di fraternità a misura di bambino e di ragazzo, la testimonianza di educatori più giovani, l'allargamento dei soggetti che danno volto alla comunità.

La vita. Ancora più complicato il riconoscimento della valenza iniziatica di ciò che la persona vive al di fuori dell'ambiente ecclesiale ovvero nella scuola, attraverso lo sport e il tempo libero. Non c'è grande attitudine a stipulare alleanze educative con ciò che si muove al di fuori degli spazi parrocchiali mentre questo sarebbe forse il segno di una Chiesa-lievito che fermenta tutta la pasta. Lo sguardo alla vita chiede ancora di essere affi-

nato per questo forse ci fa bene parlare di iniziazione alla vita cristiana più che di iniziazione cristiana.

Missionarietà. Tra i punti di debolezza alcuni membri dell'osservatorio hanno indicato anche la dimensione missionaria e il primo annuncio. La parola evangelizzazione non è pervenuta e debole si avverte l'obiettivo della conversione della vita, pur immaginandola secondo una doverosa ritraduzione a misura di ragazzo. Queste assenze per un verso possono dipendere da una letteratura ancora in fase di elaborazione – alcuni progetti hanno ancora una strumentazione effettivamente debole – per altro possono essere il segnale di una poca chiarezza negli obiettivi dell'iniziazione alla vita cristiana, soprattutto quanto si può percepire maggiormente la preoccupazione legata al permanere dei ragazzi in parrocchia. Nel passaggio dal termine dell'IC e l'inizio della formazione permanente servirebbe maggiore chiarezza.

Conclusione

Questa è una (prima) restituzione che fa tesoro di quanto i membri dell'osservatorio hanno potuto consegnare prendendo in esame il materiale raccolto dalle missioni sul territorio e che potrà essere ulteriormente ripreso per dare un contributo a sostegno di coloro che stanno provando a muovere con generosità dei passi verso un rinnovamento sempre atteso delle prassi di iniziazione alla vita cristiana. L'iniziazione cristiana di fanciulli e ragazzi rimane uno spazio di attenzione irrinunciabile in ordine al mandato dell'annuncio e del servizio alla vita dei piccoli nel segno di una comunità che accoglie, chiama per nome, invita alla fraternità, indica un orizzonte di senso che prende forma nel volto di Gesù. Esserci, dal punto di vista anche solo educativo, in questa stagione così difficile rispetto al bisogno di relazioni qualificanti è già un grande segno evangelico. Comunità, parola e anno liturgico sono elementi attorno ai quali vengono strutturate proposte che intendono lasciare alle spalle una mera preparazione ai sacramenti provando a **porre le basi per un cammino di fede personale, grazie al quale rico-**

noscere i sacramenti come doni sul proprio cammino. Questo è un obiettivo che sembra chiaro almeno per coloro che tengono la regia dei progetti di IC; resta forse da capire quanto possa essere consegnato con la stessa lucidità ai catechisti in campo e ai genitori attraverso la poca disponibilità alla formazione dei primi e le ridotte occasioni di incontro degli ultimi. Resta inoltre da capire se questo è un obiettivo sufficiente o che cosa lo può rendere un buon obiettivo, quali altri ingredienti vadano messi in lista. Un mandato chiaro per tutti è quello di individuare le strade per una maggiore collaborazione e sinergia tra i soggetti implicati nella formazione alla vita cristiana, chiamata a favorire uno sguardo rinnovato e corresponsabile rispetto al compito dell'iniziazione nei diversi livelli di servizio pastorale a cui ciascuno è chiamato.

EDIFICATI DALLA COMUNITÀ. PAROLE E GESTI PER CONNETTERE FEDE E VITA

S.E. Mons. Franco Giulio BRAMBILLA

Vescovo di Novara e Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Introduzione

Per trovare il filo rosso della relazione mi sono ricordato di quanto il mio maestro di teologia mi aveva insegnato: accetta sempre il titolo che ti danno e poi cerca di decostruire e ricostruire il tema. Ora il titolo del nostro Convegno è “Edificati dalla comunità”: mi ha intrigato quel “dalla”, il quale suggerisce che la comunità deve lasciarsi edificare prima di poter essere a sua volta luogo di edificazione della vita cristiana. Poi il titolo della relazione affidatami contiene una coppia di termini “fede e vita” da sottoporre a verifica. Perché bisogna connettere fede e vita? Perché da cinquant’anni continuiamo a dire in tutti i Convegni che dobbiamo tradurre la Parola di Dio, la liturgia e la fede nella vita? Oggi ci siamo aggiornati: si parla di connettere la fede con la vita. Se si deve connettere, significa che le due realtà sono distanti. Ma ecco la mia domanda: ci può essere una vita senza la fede, ed è possibile la fede senza la vita? Naturalmente il tema della connessione suppone il nostro tempo moderno e postmoderno dove la vita è arida e deserta e sembra senza fede, e allude alla fede come dottrina che va insegnata in modo chiaro per poi tradurla nella vita. Ma una vita senza fede e una dottrina senza credere sono una falsa alternativa!

Ci vogliono i laici come Julia Kristeva per ricordarci «questo

incredibile bisogno di credere»!¹ Ci può essere una vita senza speranza? Assolutamente no. Perché nel momento in cui uno dice di non avere (più) speranza e continua a vivere, fa un atto di speranza. E che cos'è la speranza se non la fede distesa nel tempo? Chi dice di non avere fede, e continua a vivere, fa un atto di fede! La differenza non sta nell'atto della fede, ma nell'oggetto della fede, in ciò che si crede. Qui allora la partita si fa molto interessante. La fede appartiene alla vita, che porta con sé un "incredibile bisogno di credere". Noi allora dobbiamo introdurre alla fede "cristiana" e non ad altri contenuti. In questo modo abbiamo superato il problema della connessione: non c'è il credente e il non credente. Tutti giocano la propria vita su un continuo atto di fede. La vera scommessa è questa: ciò in cui tu credi merita la tua fede?

Ecco allora trovato il bandolo della relazione: l'espressione "edificati" può essere declinata in tre modi: "dalla" comunità, per dire il momento generante della fede; "nella" comunità, per dire il momento generativo della fede; "con la" comunità, per dire il momento estroverso della fede. In "parole e gesti", anzi «*gestis verbisque intrinsece inter se connexis*» (DV 2), come dice il Concilio. Il nostro atto di trasmissione della fede ha la sua stella polare nell'intreccio profondo di fatti che parlano e di parole che creano. La parola biblica (*dabar* parola o cosa) significa proprio questo. Ecco, dunque, il filo rosso del mio intervento. Per stare connessi bisogna tenere insieme tre aspetti della edificazione della comunità cristiana: generante, generativo, estroverso. E per farlo occorre che il nostro annuncio e la nostra catechesi si alimenti sempre al *dabar* biblico, alla Parola di Dio che è impastata di gesti e parole. Proveremo a svolgere i tre aspetti con cui la comunità si (lascia) edifica(re), entrando nell'avventura del trasmettere "gesti e parole" tenendo sempre connessi "fede e vita".

1 J. KRISTEVA, *Il bisogno di credere. Un punto di vista laico*, Donzelli, Roma 2006, 158 p. Il primo saggio contiene un'ampia e argomentata intervista dal titolo: «Quell'incredibile bisogno di credere» (5-73).

1. Edificati *dalla* comunità (At 1,12-14): il grembo generante

Mi sembra bello partire da tre testi in cui si vede la Chiesa *in statu nascenti*, cioè nel momento in cui è generata, generante ed estroversa (At 1,12-14; 2,42-47; 11,23-26). Partiamo dalla prima istantanea della Chiesa nascente, anzi dalla Chiesa che si lascia edificare. Essa ci parla di noi che siamo “edificati *dalla* comunità”! Proviamo ad ascoltare il testo:

¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui (At 1,12-14).

La prima icona ci presenta la Chiesa degli apostoli, in preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù, in attesa del dono dello Spirito. **È la “perla preziosa” della edificazione della Chiesa.** Tutti gli altri gesti per introdurre alla vita cristiana nella Chiesa non devono perdere l’incanto di questo momento originario. La perla preziosa riflette lo splendore della luce e diventa luminescente. È noto che la luce bianca è la sintesi dei colori dell’arcobaleno. L’inizio della Chiesa è la perla preziosa perché rifrange il nitore della luce e lo riflette in molti colori. I due termini utilizzati nel descrivere la Chiesa degli apostoli sono: “perseveranti e concordi” (nella preghiera) e calzano a pennello con il momento dell’origine: la prima immagine della Chiesa sta nell’essere generata ed edificata dallo Spirito Santo.

Il participio presente *proskarteroûntes* (“erano assidui o perseveranti”) dice ripetizione, convergenza, consuetudine, e sembra alludere senza fatica alla preghiera della lode che punteggia i momenti principali della vita, per la santificazione del tempo. Il tempo non è tutto uguale, scandito da secondi e minuti, ma il tempo si concentra e si dilata, e la preghiera lo fa diventare il respiro

dell'anima, perché possa trasformarsi nell'energia che si trasmette nelle opere dei giorni. La Chiesa è in preghiera per ricevere il dono dello Spirito che è puro movimento e mediante la preghiera Egli effonde attraverso di noi una corrente spirituale che anima il mondo. E poi c'è il termine **"concordi"** (*omothumadón*) che dice essere unanimi, armonici, sintonici e sincronici nel pregare. La preghiera attraversa gli spazi polverosi del mondo e della vita e li cementa in unità: unisce i cuori, mette in armonia le menti, rappacifica l'animo, raccoglie i frammenti dispersi della giornata, diventa meditazione, silenzio, ascolto, invocazione, intercessione, rappresentanza solidale, amicizia spirituale. Quante cose fa la preghiera e non è forse per questo che il nostro mondo, avaro di preghiera, fatica a costruire legami buoni?

Mi ha sempre colpito il fatto che il testo degli *Atti degli Apostoli* (At 1,14: qui sopra commentato) ritorna sotto la penna di un autore romano che fotografava, più o meno di trent'anni dopo, una riunione domenicale dei cristiani. Plinio il giovane, governatore in Bitinia negli anni 111-113 d.C., scrive all'imperatore Traiano una lettera per sapere come comportarsi con un nuovo gruppo di credenti, detti cristiani. Ne descrive la riunione così: «Sono soliti riunirsi in un giorno stabilito prima del sorgere del sole e cantare tra loro a cori alterni un inno a Cristo come a un dio» (*essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem*», Ep. X, 96,7). C'è una sorprendente similitudine: questo "carne a cori alterni" (*carmen secum invicem*), innalzato alla gloria del Signore vivente, attraversa come un inno interminabile due millenni nelle comunità cristiane.

La prima icona della Chiesa è di solito definita la "Chiesa mariana", purtroppo talvolta contrapposta alla "Chiesa petrina", addirittura quasi mettendo in concorrenza "principio" petrino e "principio" mariano. Se stiamo al testo, dovremmo dire che qui è in scena il grembo generante in cui la Chiesa riceve continuamente sé stessa nell'invocazione e nell'attesa dello Spirito. È una Chiesa che non possiede ancora lo Spirito, perché anche quando le sarà donato a Pentecoste, lo dovrà ricevere sempre di nuovo. È lo Spirito promesso, lo Spirito che feconda il grembo

della Chiesa, prima di generarla e di edificarla come Chiesa. I primi due capitoli di *Atti* corrispondono a *Luca* 1-2: là nel capitolo 1 c'è l'annuncio dell'incarnazione del Verbo, qui nel capitolo 2 c'è l'invocazione del dono dello Spirito; il capitolo 2 di *Atti* parla della nascita della Chiesa dallo Spirito e corrisponde al capitolo 2 di *Luca* che racconta la nascita di Gesù, nato da Maria e dallo Spirito Santo, che discende su di lei e la copre con la sua ombra (*Lc* 1,35). Nel Vangelo lo Spirito è l'ombra della presenza di Dio che feconda il grembo di Maria, negli *Atti* lo Spirito è vento, tuono e fuoco che fa sussultare e gioire il grembo della Chiesa e le dona di parlare in tutte le lingue del mondo in modo che ciascuno la ascolti e la capisca nella lingua propria. Il prodigio di Pentecoste è doppio: da un lato il multilinguismo universale della Chiesa e, dall'altro, la singolarità particolare della comprensione da parte di ogni popolo. Questo essere "edificati dalla comunità" è invocazione, preghiera e lode: essa non è un momento propedeutico e pedagogico per diventare Chiesa in missione, ma è un momento inesauribile e insuperabile, che va custodito gelosamente.

A questo punto la mia domanda è diretta: la catechesi di iniziazione riesce ad alimentare un'esperienza come quella della Chiesa delle origini che invoca e attende lo Spirito? Nei percorsi annuali quali sono i gesti, le parole, gli incontri, i soggetti che riescono a stare nel Cenacolo per far vivere una Chiesa spirituale, orante e sinfonica? Mi soffermo un momento su questi tre aspetti:

- *Una comunità spirituale.* L'iniziazione cristiana di ragazzi, adolescenti e giovani deve introdurre anzitutto alla vita della Chiesa come esperienza "spirituale". Spirituale non significa soltanto che deve sperimentare le realtà spirituali, ma che può e deve vivere tutta la vita animata dallo Spirito. Il mondo dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani sente il bisogno di curare l'anima, di custodire l'intimità, di essere accolto e stimato dagli adulti e dagli educatori. All'inizio per i ragazzi sembrerà più facile che questo avvenga nel grembo della famiglia e nello spazio della scuola, ma poi nel tempo

dell'adolescenza e della giovinezza la comunità cristiana potrà essere un luogo "spirituale" dove si valorizza l'ascolto, la bellezza, l'arte, la musica, il canto, il viaggio, su cui possono fiorire poi le forme più specifiche della vita spirituale. Una comunità "spirituale" deve essere lo spazio in cui si passa dal "bisogno" al "desiderio": il "bisogno" funziona riempiendo ciò che manca, il "desiderio" invece fa sognare, uscire da sé, si lancia in avanti, cresce poco a poco, non vuole tutto subito, ma è capace di costruire mattone su mattone la casa della propria persona. Catechisti, animatori, allenatori, educatori, sacerdoti possono essere i grandi artisti capaci di costruire la casa dello Spirito per quelli che sono affidati a loro: non c'è nessuna età refrattaria a ricevere una "sensibilità spirituale": una spiritualità sentita, che vede le cose e gli eventi come segno, chiamata, dono, sfida per costruire l'affascinante avventura della crescita.

- *Una comunità orante.* La Chiesa degli apostoli è una Chiesa orante (*Ecclesia orans*). La preghiera in tutte le sue forme (lode, domanda, meditazione, *lectio*, silenzio, ascolto, veglia, adorazione, liturgia, pellegrinaggio) è l'ossigeno della sensibilità spirituale. Due tratti la caratterizzano: *l'assiduità e la coralità*. Il primo tratto dice perseveranza, consuetudine, ripresa, persino ripetizione a memoria, mentre il secondo tratto dice che per pregare insieme ci vuole coralità, sincronia e sintonia, perché pregare, cantare, lodare, invocare in modo corale, è come camminare tenendosi per mano, viaggiare in gruppo, salire in cordata sulla vetta, navigare remando sulla stessa barca. Tali due caratteristiche della "Chiesa che prega" come sono presenti nei nostri percorsi catechistici? E se la preghiera fosse il cemento che tiene saldi kérygma e catechesi, tempi di annuncio e tempi di ascolto, momenti di incontro con il Signore e momenti di comunione e vita fraterna. A pregare si impara pregando, dice l'antico adagio: si potrebbe cominciare dall'insegnamento della preghiera, anche dalle formule da mandare a memoria, che per i ragazzi non costano alcuna fatica, perché per pregare insieme

bisogna praticare la stessa musica e lo stesso testo. Abbiamo censurato la memoria e le formule, in nome di uno spontaneismo che ha reso analfabeti i ragazzi, creando una perdita che poi dura fatica ad essere recuperata più avanti. Il ragazzo canta, recita, prega, pratica con estrema facilità. Come avviene con la lingua che prima si impara e poi si capisce, prima si imita e poi si crea, prima si ascolta e poi si parla. La preghiera è la lingua della Chiesa delle origini e perciò dobbiamo porci seriamente la domanda decisiva: i nostri percorsi catechistici iniziano anche a una vera pratica spirituale della preghiera?

- *Una comunità sinfonica.* La bella annotazione per cui «tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (v. 14) ci mette dinanzi la Chiesa delle origini come una comunità concorde e sinfonica, popolata dagli apostoli, i discepoli, le donne, i parenti di Gesù (il versetto seguente dice che il numero era di circa 120, v. 15). Una Chiesa dai molti volti e dalle diverse figure, tra cui Luca annota la presenza delle donne e soprattutto di Maria, che con un cuore solo e un'anima sola si fa grembo accogliente per attendere lo Spirito promesso da Gesù. La Chiesa mariana comprende la Chiesa petrina (prima Luca elenca la presenza degli undici apostoli, v. 13): il suo tratto qualificante è la preghiera comune, il suo stile è la concordia e la sintonia che ci invita a sedersi anche noi insieme a loro. Una Chiesa sinfonica è la condizione essenziale per una Chiesa in missione. Non si può essere Chiesa "in uscita" se non si è Chiesa che "dimora" nell'attesa orante dello Spirito. Anche questo è un tratto qualificante del nostro essere "edificati dalla comunità": in essa ci sono molti volti e presenze, maschili e femminili, parentali e fraterne, della prima e della seconda ora (come Mattia che viene scelto subito dopo). Tale tratto appartiene alle caratteristiche originarie della trasmissione della fede: la schiera delle catechiste e dei catechisti, degli annunciatori e dei missionari è condizione essenziale per iniziare alla vita cristiana. Non possiamo far-

lo da soli, non si può essere sacerdoti, catechisti, animatori, educatori in proprio, ma solo l'unità di tutti trasmette la fede e la pratica cristiana. Anche qui sorge una domanda pressante: non abbiamo lasciato soli le catechiste e i catechisti, non abbiamo escluso le famiglie, non abbiamo marginalizzato la comunità liturgica, così che il modello scolastico è più criticato con le parole che superato nei gesti e nei fatti concreti? In un percorso annuale di catechesi o di formazione chi vedono, incontrano, ascoltano i ragazzi, adolescenti e giovani?

2. Edificati nella comunità (At 2,42-47): la casa natale

Il secondo testo ci parla del “natale della Chiesa” (At 2,42-47), in parallelo alla nascita di Gesù (Lc 2,1-16). Si tratta di un “sommario” che dipinge i tratti essenziali della Chiesa delle origini e che sarà replicato ancora due volte in At 4,32-35 e in At 5,12-16. I due sommari seguenti fanno da cornice preziosa a due episodi tipici, che sembrano svolgere narrativamente il loro senso: l'episodio di Barnaba (At 4,36-37) che mette generosamente in comune i suoi beni; e l'episodio di Anania e Saffira (At 5,1-11) in cui la coppia cerca di introdurre la menzogna nell'ideale comunitario. Riprendiamo i tre sommari leggendoli in parallelo. Eccone un prospetto, a cui faccio seguire un breve commento:

At 2,42 Erano *perseveranti* 1) nell'insegnamento (*didaché*) degli apostoli e 2) nella comunione (*koinonia*), 3) nello spezzare del pane (*klásei tou ártou - fractio panis*) e 4) nelle preghiere.

	At 2	At 4	At 5
1	⁴³ Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli.	^{33a} Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù...	^{12a} Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli.

2	⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.	³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³⁴Nessuno, infatti, tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.	
3	⁴⁶Ogni giorno erano <i>perseveranti</i> insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano i cibi con letizia e semplicità di cuore,		
4	⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.	³³be tutti godevano di grande favore.	^{12b}Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; ^{13b}...ma il popolo li esaltava.
rit	⁴⁸Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.		¹⁴Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne.

Il titolo di testa del v. 42. Si tratta della foto-identikit della comunità primitiva nella quale è possibile ravvisare i 4 elementi che poi vengono declinati nel seguito del brano di At 2,43-47, ma che hanno un incremento di significato anche nei due brani di At 4 e 5. I testi che abbiamo messo in sinossi ci aiutano a ricostruire il clima spirituale della comunità primitiva, la dinamica della trasformazione dello Spirito effuso su tutti i credenti. Il quadro, che è “reale” nei suoi elementi e “ideale” nella composizione è di mano lucana e mette in scena il progetto comunità, di ieri e di oggi.

Il verbo *proskarterein* (*perseveravano* o *erano assidui*) ripete quello di At 1, ma qui è declinato nei quattro elementi fondamentali della comunità cristiana, e ha certamente una risonanza liturgica nell’assiduità alla preghiera, alla *didaché* apostolica, allo spezzare del pane; poi si irradia nella vita di comunione fraterna. Possiamo cogliere in questo versetto il tono delle prime comunità cristiane, il loro clima spirituale.

1. La *didaché* degli apostoli (v. 42) si arricchisce nelle riprese degli altri sommari di altre risonanze. Il testo di 4,33 parla della “forza” della testimonianza della risurrezione che passa attraverso l’opera degli apostoli stessi e si manifesta in “segni e prodigi” (2,42; 5,12a) (cfr. la profezia di Gl 3 citata da Pietro a Pentecoste). La *didaché* designa l’istruzione o l’approfondimento che segue l’accoglienza del *kérygma* nel battesimo: essa comporta la rilettura della vita di Cristo alla luce delle Scritture, lo sviluppo degli insegnamenti di Gesù nell’ambito liturgico, morale, missionario. L’ascolto della parola degli apostoli e della loro testimonianza è confermata poi dall’agire salvifico degli apostoli stessi: la *didaché* è così un insegnamento vitale.
2. La *koinonìa* (fraterna): questo vocabolo, che ricorre solo in Luca collegato all’aggettivo “fraterna”, è normalmente usato in Paolo e Giovanni per indicare la comunione con Dio e in Gesù Cristo o la comunione profonda tra i credenti. Essa si esprimeva nella fede comune, nella celebrazione eucaristica e nella comunione pratica. In At 2,44-45, in parallelo a At 4,32-35, viene messo in luce l’aspetto di carità fraterna, che

ha alla base la stessa fede e lo stesso ideale di vita e si espande nella solidarietà dei primi cristiani che ha affascinato innumerevoli generazioni di uomini e donne, trascinandole verso quell'ideale di egualitarismo, che è uno dei cardini della società occidentale. Sovente si dimentica il motore invisibile di questa dinamica: la comunione trinitaria, senza la quale l'ideale apostolico è senz'anima ed è tentato di diventare utopistico ed elitario, anche perché già in *Atti* è soggetto a tentazioni e furbizie.

3. La *frazione del pane* (*klásei tou ártou*) riferisce un'espressione tecnica che ha il suo contesto nella prassi comunitaria di condivisione delle mense. Nella prassi giudaica la *fractio panis* è il gesto rituale all'inizio del pasto comune: il padre di famiglia prende una focaccia, rende grazie a Dio e la distribuisce ai commensali. *At* 2,42.46 lo riferisce alla condivisione di tutto il pasto, che ha luogo nelle case private, in un contesto di "gioia" (un termine tanto caro a *Luca* 1-2) e in "semplicità di cuore" per indicare il clima di letizia fraterna in cui avveniva. Questo pasto si presentava in continuità con i pasti di Gesù con i discepoli e in particolare con l'Ultima cena con la quale Gesù aveva letto profeticamente (in contesto pasquale) la sua morte come segno e anticipo della piena comunione nel Regno. La *fractio panis* sembra già un'espressione tecnica, ha di certo anche un tratto eucaristico (cfr. *Lc* 22,19; *At* 20,7; 27,35), e forse si riferisce ad una situazione precedente alla separazione dell'eucaristia dal pasto (cfr. *1Cor* 11,17-34), in cui gli aspetti sono ancora presentati in unità, quando però cominciano a sorgere aspetti problematici e con le loro deviazioni.
4. Le *preghiere*: sono la preghiera del pio giudeo, la professione di fede all'inizio e al termine della giornata (lo *Shemà Israel*), il rendimento di grazie prima delle differenti azioni del giorno. In *At* 2,46a si parla anche della frequenza al tempio (cfr. anche *At* 3,1; 5,12b), una frequenza che aveva anche una valenza missionaria. La Chiesa madre è saldamente innestata sulla pratica liturgica e orante del giudaismo. Luca – un greco cristiano – mostra così la continuità tra l'antica e la

nuova comunità messianica. Tratto caratteristico di questa preghiera è la «lode a Dio» (2,47a), con il canto dei Salmi, in cui si esprime la speranza messianica, fonte della spiritualità degli *anawîm*, i poveri cari a Luca (Lc 1-2).

Il titolo di coda. Il ritornello della crescita (At 2,48; 5,14) conclude per ben due volte questi quadri ideali, per sottolineare quanto sia contagiosa e missionaria una vita comune vissuta così...

La seconda icona della Chiesa ci racconta come siamo “edificati nella comunità”, cioè ci parla non solo di come la Chiesa è un grembo generante, ma come può diventare un luogo generativo. L'iniziazione cristiana è lo spazio della Chiesa Madre, della comunità che genera e in cui continuamente siamo edificati. Questa seconda icona della Chiesa delle origini è introdotta dallo stesso verbo «erano *perseveranti*» che stava al centro della prima. Il quadro ideale di At 2,42 declina la postura del “perseverare” lungo quattro direttrici che ci mostrano come possiamo diventare generativi: due direttrici sono prospettiche, due sono pratiche. Le prime due ci indicano l'orizzonte, le seconde ci disegnano il percorso. La domanda guida è la seguente: come questi quattro pilastri della comunità primitiva possono orientare il cammino di iniziazione cristiana?

- *L'insegnamento degli apostoli.* La *didaché* apostolica è la formula che esprime più da vicino il contenuto della catechesi cristiana. Essa ha due caratteristiche: da un lato, trasmette la “forza” della testimonianza della risurrezione (4,33) e si manifesta in “segni e prodigi” (2,42; 5,12a); dall'altro, designa l'istruzione che segue l'accoglienza del *kérygma* nel battesimo, e domanda di rileggere la vita di Gesù alla luce delle Scritture, e sviluppa i suoi insegnamenti nell'ambito liturgico, morale, missionario. Da qui proviene la *prima direttrice* per i nostri percorsi catechistici: la dialettica vera non è tra catechesi dottrinale e catechesi esperienziale, ma occorre realizzare la buona circolarità tra *kerigma* e istruzione e tra parola e gesto. Il superamento del modello scolastico non consiste tanto nell'abbandonare l'aula di catechismo, ma nell'immaginare un cammino con diverse modalità di

ascolto, incontro, riflessione, dialogo, contatti, arte, canto, musica, che sappiano trasmettere il fatto che la pratica della vita cristiana è fatta di parole e gesti, di momenti forti dell'incontro con Gesù e di momenti più faticosi per capire il proprio tempo, per conoscere cose nuove, per decidere insieme, per fare esperienze di servizio. Propongo una verifica pratica: se prendo in mano il calendario trimestrale degli incontri di catechesi come sono presenti in modo armonico questi tempi e contenuti?

- *La comunione fraterna.* Il secondo pilastro con cui siamo edificati *nella* comunità riguarda la comunione. La *koinonía* di cui parla il libro degli *Atti* non è solo la carità verso i poveri, neppure prima di tutto la condivisione dei beni, ma si esprime in uno «stare insieme e avere ogni cosa in comune» (2,44), nel coltivare «un cuore solo e un'anima sola» (4,32). La *koinonía* di *Atti* è di certo la comunione fraterna che però è segno vivo e reale della comunione trinitaria, come affermano Paolo e Giovanni. Non dimentichiamo che nei due millenni del cristianesimo, tutte le riforme della vita cristiana ed ecclesiale hanno coltivato come sogno, talvolta preso ingenuamente alla lettera, l'ideale della *communio vitae apostolica*. Pertanto, la *koinonía* mira a rigenerare la Chiesa, proprio mentre realizza il suo essere generativa. Di qui la *seconda direttrice* per i percorsi di iniziazione cristiana. La comunità deve essere più presente nell'iniziazione, non deve sentire come un fastidio il momento della celebrazione dei sacramenti, deve lasciare spazio nella sua liturgia domenicale ai gruppi di catechesi. Soprattutto la partecipazione della famiglia è decisiva per i ragazzi, perché il momento generativo sia attraente ed efficace. Si tratta di coinvolgere le famiglie perché i papà e le mamme comprendano che il generare alla fede è un momento interno del generare alla vita in formato grande. Essi non solo danno alla luce i figli, ma devono dare loro anche una luce per vivere, per crescere, per sviluppare il loro patrimonio di umanità. L'iniziazione cristiana non è solo preparare ai sacramenti e/o attraverso i sacramenti, ma è iniziazione

alla vita cristiana in una comunità credente, perché diventi una famiglia di famiglie. E poi c'è il rapporto con la scuola, con il mondo della carità, perché mentre i ragazzi (e poi gli adolescenti e i giovani) si aprono alla società, devono poter sentire che entrano in una rete di relazioni che è in sintonia, ed è un punto di riferimento. La *koinonía* è la costellazione delle comunità cristiane che mentre si dilatano verso il mondo, rinnovano la loro capacità generativa.

- *Lo spezzare del pane.* Il terzo pilastro della Chiesa delle origini mette in scena la *fractio panis*, lo spezzare del pane e la condivisione del calice, cioè l'esperienza viva della comunità evangelizzante e sacramentale. L'insegnamento degli apostoli e la Chiesa della *koinonía* prende qui il suo volto concreto nella pratica comunitaria. Questo pilastro ci introduce nel mondo affascinante dei segni e dei gesti, a cui il ragazzo, ma poi in forme diverse anche l'adolescente e il giovane, è naturalmente attento e attratto. Da qui la *terza direttrice* che interroga la catechesi di iniziazione, e che non riguarda tanto la spiegazione del rito, ma anzitutto la sua pratica. Negli anni scorsi ci sono state esperienze positive e belle di catechesi che iniziavano ai riti della messa, fatte in presenza dei genitori. Come a pregare s'impara pregando, così anche a celebrare s'impara celebrando. C'è una finissima iniziazione ai testi, ai segni, alle preghiere liturgiche, di cui ogni generazione deve far tesoro. E poi è bello pensare che la *fractio panis* di cui parla il libro degli *Atti*, con molta probabilità non riguardi il rito separato dal pasto comunitario, ma fotografi il tempo in cui erano ancora una cosa sola. L'eucaristia chiama la carità, la carità fraterna e la carità servizio, l'amore per i vicini e i lontani e l'aiuto dato a chi è svantaggiato. In un percorso catechistico il momento della carità, della vita di gruppo, dell'esperienza di conoscenza e di visita ad ammalati, disabili, persone ferite, come è presente e operante?
- *La preghiera comune.* L'ultimo pilastro riprende il momento contemplativo e orante di cui si è parlato, illustrando la pri-

ma icona della Chiesa delle origini, ma ne sottolinea l'aspetto pratico. I primi cristiani hanno praticato la preghiera del pio giudeo all'inizio e al termine della giornata (lo *Shemâ Israel*), il rendimento di grazie prima delle azioni del giorno, la frequenza al tempio (cfr. At 3,1; 5,12b). La Chiesa madre è innestata sulla pratica orante della spiritualità giudaica. Da qui proviene la *quarta direttrice* che può arricchire i percorsi di iniziazione cristiana. Due temi sono di grande momento: il primo riguarda la conoscenza e la pratica dei "santi segni"; il secondo concerne l'apprendimento (anche a memoria) del patrimonio inestimabile delle preghiere, inni e cantici della tradizione cristiana. Sul primo tema rimando semplicemente alla mia operetta *Praticare e raccontare i santi segni*², con l'indicazione che è decisivo proporre un'iniziazione e una pratica dei santi segni in una società secolarizzata: come per la lingua, non si può aspettare da grandi per imparare il linguaggio dei segni: prima si conosce, ma soprattutto prima si pratica, meglio è. Sul secondo tema spezzo una lancia per tentare un recupero delle preghiere della tradizione cristiana, degli inni e dei cantici, da mandare anche a memoria. La sparizione della memoria (della sua capacità e della conoscenza dei testi) è una grande povertà del tempo presente, tutto ripiegato sull'immediatezza. Nei decenni scorsi l'ostracismo della memoria ci ha consegnati a una astenia spirituale, che nella preghiera ha segnalato il suo sintomo più preoccupante. Bisogna invertire la rotta!

3. Edificati con la comunità (At 11,23-26): la finestra sul mondo

Il terzo quadro fotografa la fondazione della prima Chiesa missionaria, la comunità di Antiochia. Il racconto (At 11,19-26) presenta due gruppi di credenti: i primi provenivano da Gerusalemme dopo la persecuzione di Stefano e predicavano esclu-

2 F.G. BRAMBILLA, *Praticare e raccontare i "Santi Segni"*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 114.

sivamente ai giudei (11,19); gli altri, originari di Cipro e Cirene (11,20), annunciavano il Signore Gesù ai greci, con un successo imprevisto (11,21). Ciò ha suscitato lo sconcerto della Chiesa di Gerusalemme, che invia Barnaba per così dire come commissario (11,23). Il brano che a noi interessa ci presenta l'azione di Barnaba ad Antiochia, che non solo esorta e incoraggia le due anime della comunità, ma va in cerca di Paolo e rimane un anno per consolidare l'esperienza (11,23-26). Il nuovo movimento cristiano per la prima volta si lancia nel mondo e s'insedia nella terza città dell'impero, dopo Roma e Alessandria. Siamo di fronte all'ultima icona della Chiesa *in statu nascenti*. Ascoltiamo il testo:

²³Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, ²⁴da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore.

²⁵Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo:

²⁶lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

In questa nuova situazione per la prima volta, un gruppo di giudeo-cristiani, probabilmente di lingua greca, predica ai greci (pagani), «annunciando che Gesù è il Signore» (11,20). La cosa ha un effetto domino e suscita la preoccupazione dei giudeo-cristiani di Gerusalemme, custodi della tradizione, che inviano un delegato autorevole per la certificazione del caso. Barnaba non solo gode della fiducia degli apostoli, ma è anche il più adatto per questo nuovo slancio della Chiesa delle origini, perché è di origine cipriota e può incarnare l'annuncio cristiano nel nuovo contesto. Dell'azione di Barnaba si tratteggiano tre aspetti:

- *Animatore sapiente*. Barnaba è inviato in visita alla comunità di Antiochia, nata da un'iniziativa spontanea di profughi e perseguitati, ma non esegue il suo mandato come un controllore diplomatico, ma come un animatore intelligente. Luca sottolinea con due pennellate la sua azione e la sua

personalità: «quando giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede» (11, 23-24). Barnaba aveva le credenziali in regola per questo compito di supervisore. La sua comparsa negli *Atti* sta sotto i migliori auspici: «Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa “figlio dell’esortazione”, un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli» (4,36-37). Egli è membro autorevole della comunità di Gerusalemme e onora il suo nome divenendo consigliere affidabile.

- *Garante coraggioso.* Barnaba dopo la conversione di Paolo aveva già fatto da suo garante presso la Chiesa Madre di Gerusalemme. Quando quest’ultimo cercò di accreditarsi davanti ai capi, Barnaba vinse le loro diffidenze: «Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù» (9,27). La garanzia di Barnaba è precisa, quasi fosse il verbale di una inchiesta riservata: egli afferma che Paolo “ha visto il Signore che gli ha parlato” (testimone della risurrezione di Gesù) ed è “un annunciatore che predica con *parresia*” (legittimato dalla franchezza del suo annuncio), anche se probabilmente gli consiglia di cambiare aria per un po’ di tempo ritirandosi a Tarso. Per questo la terza volta che Barnaba appare nel libro degli *Atti* prende un’iniziativa coraggiosa: «Bàrnaba partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiòchia» (11,25-26). Egli lo recupera per farlo diventare il fondatore della neonata comunità di Antiochia.
- *Compagno premuroso.* Barnaba però non lascia solo Paolo, ma lo accompagna per un lungo tempo, perché possa trovare il proprio posto e per istradarlo sulla via della missione. È il fratello maggiore che dà fiducia al neofita per coinvolgerlo nella comune missione: «Rimasero insieme un anno intero

in quella Chiesa e istruirono molta gente». Per questo poi la coppia Paolo e Barnaba sarà protagonista del primo e secondo viaggio a Gerusalemme (11,30; 12,25; 15,2.12.22.25.35) e del primo viaggio missionario che lancerà il cristianesimo nel Mediterraneo (13,2; 14,27), fino alla loro separazione definitiva per il dissidio sorto sui compagni di viaggio da portare con sé (15,36-39). Luca sembra dire che Barnaba ha finito il suo compito generando Paolo.

Tuttavia, il nostro brano termina con una bellissima voce fuori campo: «Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (11,26). Non è l'autodefinizione dei primi credenti in Gesù, neppure è la denominazione con cui li chiamavano i giudei (*Nazorei*), ma è il nome con cui sono riconosciuti a partire dallo slancio missionario. Da Antiochia prende avvio la missione nel mondo. Da quel momento la Chiesa non può essere che una comunità evangelizzante. Fino ai confini del mondo!

La terza icona della Chiesa delle origini ci ha mostrato la fondazione della comunità di Antiochia, il primo avamposto del cristianesimo delle origini da cui è iniziato il grande balzo nel bacino del Mediterraneo. La cosa è stata possibile per iniziativa di alcuni cristiani coraggiosi che sono diventati missionari, Barnaba e Paolo all'inizio, e poi Paolo e Barnaba in seguito, e, infine, Paolo con i suoi viaggi di evangelizzazione della Siria, dell'Asia minore, della Grecia per arrivare sino a Roma.

Siamo così approdati al terzo aspetto: «edificati con la comunità». Il balzo in avanti dell'apertura della Chiesa delle origini ai greci è stato possibile grazie soprattutto alle persone. Barnaba ha avuto fiducia in Paolo, Paolo si è lasciato guidare da Barnaba, entrambi sono saliti a Gerusalemme per confrontarsi con la Chiesa madre, gli apostoli hanno ascoltato lo Spirito che apriva il loro cuore a nuovi orizzonti. Nella trasmissione della fede la testimonianza dei credenti e il ministero dei pastori è decisiva. La Scrittura sacra non ci raggiungerebbe senza la predicazione orale e senza l'annuncio dei battezzati che trasmettono la fede mentre consegnano le forme elementari della vita. Per questo anche nella catechesi di iniziazione la differenza la fanno le ca-

techiste e i catechisti, le famiglie e le comunità. Il ministero dei presbiteri deve avvalersi con più fiducia della preziosa presenza di donne e uomini testimoni della fede, i quali forse in questi ultimi tempi corrono il rischio di non sentire più l'incoraggiamento delle comunità cristiane.

A questo proposito ho una cosa da dire agli operatori della catechesi. La esprimerò con le parole del Documento di Base *“Il rinnovamento della catechesi”* del 1970, che ha tanto influito negli ultimi cinquant'anni. Nel numero finale (n. 200) si affermava in modo solenne: «La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti, come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità».

L'affermazione conclusiva del documento della Chiesa italiana è rimasta un *faciendum*: abbiamo fatto tanta catechesi, ma forse abbiamo investito poco sui catechisti. E ancor meno le comunità cristiane hanno messo sul candelabro queste figure preziose di trasmissione della fede, sentendole come l'espressione privilegiata della fraternità che genera nuovi figli alla vita cristiana. Abbiamo bisogno di tanti Barnaba, Paolo, Marco e Luca, e di tutti gli evangelizzatori lungo la storia della Chiesa, che non conosciamo per nome, ma di cui sappiamo che hanno diffuso la fede cristiana con il cuore ardente.

«Abbiamo fatto la catechesi, ora dobbiamo fare i catechisti». Questo slogan ricalca la celeberrima espressione con cui Massimo d'Azeglio auspicava che, dopo aver fatto l'unità geografica e politica dell'Italia, restava da costruire l'unità civile e culturale degli italiani. Dopo aver insistito lungo questi cinquant'anni sul tema della nuova evangelizzazione, sulla circolarità tra evangelizzazione e sacramenti, sulla reciprocità di annuncio, sacramento e carità, sull'attenzione agli ambiti antropologici (Verona), per suscitare un “nuovo umanesimo in Cristo” (Firenze), forse è giunto il tempo di focalizzare l'attenzione sui soggetti dell'annuncio e della trasmissione della fede.

La pubblicazione della *Lettera apostolica*, in forma di “Motu Proprio” *Antiquum Ministerium* per l’istituzione del ministero del catechista (10 maggio 2021), ci incoraggia a mettere in primo piano questo ministero che nella Chiesa italiana è stato la sorpresa più rilevante dello Spirito dopo il Concilio, accanto alla moltitudine delle donne e uomini della carità. Schiere innumerevoli di catechisti sono scesi in campo con tanto entusiasmo e buona volontà, talvolta con una buona formazione, talaltra mandati allo sbaraglio, in ogni caso più impiegati come supporter del Vangelo, che come testimoni dotati di una specifica spiritualità. Per questo dopo aver fatto la catechesi, *ora dobbiamo fare i catechisti!*

Dopo mezzo secolo, il *Motu Proprio* di Papa Francesco ci chiede addirittura di “istituire” questa figura nella Chiesa, imparando dai paesi di missione ad immaginare l’annuncio del Vangelo in modo corale e gioioso. Non solo i vescovi, i presbiteri e i diaconi sono araldi del Vangelo, ma dobbiamo mettere in evidenza la nube di testimoni che hanno trasmesso la fede con la lingua della madre, del padre, della vita familiare, ecclesiale e sociale. Se noi pensiamo alla Chiesa dei Padri restiamo sorpresi per il fatto che il grande vescovo Ambrogio metteva come patroni delle Chiese battesimali i martiri delle ultime persecuzioni, catechisti come Vittore, Nabore, Felice, Gervaso e Protaso. E non finisce di meravigliarci il fatto che san Basilio manda come evangelizzatori da Costantinopoli a Milano Martirio, Sisinio e Alessandro, presso sant’Ambrogio. Egli poi li donò alla Chiesa di Trento, il cui vescovo Vigilio li aveva chiesti “in prestito” per evangelizzare la Val di Non, dove testimoniarono fino al sangue. Sorprendente scambio tra Chiese di Oriente e Occidente, sul filo della testimonianza del Vangelo, sino al martirio. *Ora dobbiamo fare i catechisti!* Questo è l’imperativo del momento, scoprendo *con loro* la missione del catechista, perché si possa partire ancora da Antiochia per le strade del mondo.

FIDATI!

LA PROPOSTA DEL VANGELO PER UNA UMANITÀ SOSPETTOSA...

Mons. Valentino BULGARELLI

*Sottosegretario CEI, Direttore UCN e Segretario del Comitato nazionale
del Cammino Sinodale*

Preambolo

La nostra vita quotidiana ruota intorno ad un atteggiamento: la fiducia. Se ci si fermasse a rileggere la nostra vita, nei diversi passaggi, belli, brutti, imprevisti e insoliti, ci si accorgerebbe di come tutto ruota su fiducie date e ricevute. Spesso ricambiate, a volte tradite! Dall'infanzia all'anzianità si è costantemente avvolti dal grande dinamismo della fiducia. Ne è riprova che le ferite più drammaticamente profonde sono inferte da una fiducia tradita.

Tutte le dimensioni della vita umana sono coinvolte. Si apprende, si ama, si fanno esperienze solo se qualcuno ti dà fiducia. Dall'imparare le equazioni o la grammatica greca, alle relazioni affettive o amicali, al tentare nuove imprese come potrebbe essere suonare uno strumento, non sono mai solo una iniziativa isolata, ma all'origine c'è sempre un'altro/a che ispira, suggerisce, promuove e stimola ad intraprendere nuove avventure, anche se non immediatamente riconosciuto.

Anche la vita sociale fonda il suo funzionamento sulla fiducia. Ci si mette per strada con la macchina perché ci si fida che tutti rispetteranno il codice stradale. Ci si affida ai medici perché ti

fidi che hanno a cuore il tuo bene, partecipi alla vita politica ed economica, perché hai fiducia che l'istituzione faccia evolvere il sistema paese.

È nell'alveo della fiducia che la vita personale e comunitaria cresce, evolve e si sviluppa. Ma allo stesso tempo, può adagiarsi, bloccarsi e regredire. Le conseguenze della non fiducia sono l'isolamento e il vivere blindati.

Se dunque, non si può vivere senza fiducia che è un ingrediente essenziale del quotidiano, la mancanza di fiducia che si registra oggi a tutti i livelli, implica un profondo disagio per la vita quotidiana nei suoi gangli più fecondi: le relazioni. Si fa sempre più fatica a fidarsi gli uni degli altri. Prevale la logica del sospetto che inficia anche le dinamiche più semplici della vita ordinaria.

Forse, senza banalizzare troppo, questo è il punto sul quale concentrarsi anche per la rigenerazione della vita cristiana. Un evidente crollo sistemico di una certa prassi pastorale conduce a volte a mettere addirittura in discussione il Vangelo, come proposta superata, antica e fuori moda. Non credo sia così. Il Vangelo non può non interessare. Parla dell'uomo e della donna, delle sue domande più vere e profonde, delle loro relazioni e della ricerca fondamentale di essere amati. D'altra parte, ogni battezzato è all'interno di una catena di fiducia: frutto di volti, esperienze, parole, situazioni vitali. Ogni esperienza di fede ha un punto focale di cui ci si fida. Nella libertà lo si matura, o lo si rinnega, fino a farlo diventare un atto personale.

Ma la vita cristiana è un'esperienza di fiducia, che ha un tratto originale. Il primo che si fida è Dio, sempre pronto a concedere una seconda occasione. Questo è il Vangelo: l'annuncio di un Dio che si fida e invita a fidarsi di Lui. Un Dio che strenuamente e nonostante evidenze sconcertanti della bassezza umana, si fida e si affida agli uomini e alle donne. Ed è in questo fidarsi che trova concretezza la salvezza che Egli offre, che altro non è che il dono di una vita piena e gratuita.

“Lo stesso mistero della Trinità, ci ricorda che siamo stati creati ad immagine della comunione Divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo, riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice.

L'accettazione del primo annuncio che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri”. (Eg 178).

Questo è un passaggio emblematico perché è la sintesi di quello che indicativamente ogni comunità Cristiana dovrebbe cercare di fare: annunciare il Vangelo per promuovere la dignità e la vita delle persone! Ma perché questo avvenga è fondamentale che almeno nei membri della comunità Cristiana ci sia innanzitutto la disponibilità a lasciarsi amare da Dio, quindi non tanto fare delle cose per Lui, ma lasciarsi amare! Eventuali parole o gesti che gli uomini compiono per Dio sono sempre una risposta al Suo amore gratuito. È il principio della passività che produce il desiderio di cercare e avere a cuore il bene degli altri.

Non è inutile riscoprire e riappropriarsi di questo principio: **annunciare il Vangelo vuol dire cercare il bene degli altri**; non è un incidente di percorso non è una filosofia di vita, ma quello che ci deve muovere, quello che ci deve appassionare e quello che ci deve costantemente spingere a innovare. Un bene che non si limita ad un livello esclusivamente terreno, per quanto indispensabile, ma si schiude all'orizzonte di eternità. Solo se la comunità cristiana si percepisce e rimane costantemente destinataria del Vangelo, da una parte debella il virus di essere blindata dentro degli schemi, perché vorrebbe dire bloccare il Vangelo e non metterlo in grado di portare frutto; e qui c'è tutta la sapienza, la delicatezza, l'equilibrio di capire il quando e il come, riuscendo ad intravedere quelle porte di accesso che le persone offrono per provare a creare delle connessioni tra il Vangelo e la vita delle persone.

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù...» (Eg 1). È l'inizio dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* con cui Papa Francesco riprendeva e autorevolmente proponeva alla Chiesa alcuni temi emersi nel Sinodo sulla nuova evangelizzazione (ottobre 2012), arricchendo la riflessione sinodale con le sue convinzioni e la sua esperienza pastorale facendone dono a tutta la Chiesa. La Chiesa è per la gioia. La gioia del Vangelo è un'espressione che richiama il senso della bella notizia cristiana. L'affermazione non è affatto ovvia, dato che i duemila anni di storia cristiana testimoniano che non sempre tale gioiosa prospettiva ha accompagnato l'evangelizzazione. Infatti a volte ha prevalso un'impronta morale o moralistica: la pratica del Vangelo, le cose da fare, una vita cristiana segnata da comandamenti e prescrizioni. Altre volte abbiamo insistito sulla conoscenza: la comprensione del Vangelo, capire quello che le sue pagine custodivano, specialmente nella relazione con un'articolazione teologica e dottrinale che qualche volta perdeva il sapore evangelico. Infine, in altri casi abbiamo fatto del Vangelo una sorta di sistema a legittimazione dei nostri assetti organizzativi: le strutture derivanti dal Vangelo, sinonimo delle nostre articolazioni pastorali, di piani e programmazioni. Papa Francesco ci riconduce alla prospettiva fondamentale: la gioia. Prima delle pratiche, delle persuasioni, delle organizzazioni il Vangelo libera prospettive di gioia. E la Chiesa, l'evangelizzazione esistono per questo: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"». (Eg 15)

Per questo papa Francesco auspica una pastorale missionaria, che sappia andare oltre il "comodo criterio pastorale del sì è fatto sempre così" (Eg 33). Prerogativa di questa prospettiva è affrontare il pericolo dell'isolamento. In particolare, il tema della coscienza isolata è colto come il grande rischio di una vita non secondo il "desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto" (Eg 2). Oltre a questo, il papa richiama anche la separazione tra fede e vita sempre più acuita dall'individualismo (Eg 61-70) e dalle nuove culture urbane (Eg 73).

Quale via indica il papa? L'esortazione ipotizza alcuni atteggiamenti da coltivare per una pastorale di missione, perché non sia un "uscire" confuso e distonico. Innanzitutto, la proposta deve ruotare sull'essenziale. In secondo luogo, deve sapere accorciare le distanze, generando un dialogo/incontro interpersonale (Eg 127-129). Infine, una pastorale dedicata al prendersi cura e custodire l'altro, il creato, me stesso e Dio, come del resto già proponeva nell'omelia di inizio pontificato (19 Marzo 2013).

Sollecitata dall'avvento di un nuovo scenario culturale la comunità cristiana ha maturato, o sta maturando, la necessità di riappropriarsi della propria finalità riscoprendo il senso ultimo della propria missione, che è quella di facilitare e mediare l'incontro tra l'uomo e Dio. Operazione che del resto ha sempre accompagnato la vita della Chiesa nei passaggi cruciali del tempo e della storia. Il ritorno del religioso, pur non nei termini convenzionali, è espressione di una fatica del vivere, che è per tutti difficile cogliere. Eppure, una tale fatica di vivere esiste. Ora la visione cristiana della salvezza annuncia che la compagnia di Dio tende ad alleggerire la vita umana dai pesi di cui essa inconsciamente si carica, a liberarla dalle catene con le quali spesso imbriglia la propria potenza, a sfondare quei luoghi in cui, a causa della paura della scelta, tende a rinchiudersi. Ed è la fedeltà a questo messaggio di liberazione che deve guidare la comunità cristiana a ripensare le forme della sua presenza in mezzo alla società, senza fughe precipitose in avanti e senza chiusure rigide in direzione di un passato eccessivamente idealizzato. Si apre la non semplice questione del "come" ricollocarsi nel quotidiano. Non è un semplice adeguamento delle strutture. Ma è qualcosa di più. Innanzitutto, richiede che la pastorale si pensi come servizio al *Vangelo nel tempo*. Questo avviene ponendo al centro del discernimento e progettazione della mediazione ecclesiale l'analisi dei bisogni di salvezza manifestati dalle culture del territorio e delle persone. Quindi una evangelizzazione capace di discernimento della cultura e di ospitalità messianica e non in opposizione alla cultura. Ciò comporta un ripensamento della pratica della mediazione pastorale. Le azioni o attività ecclesiali

sono in realtà «dimensioni» o «mediazioni». *Profezia*, *koinonia*, *leitourghia* e *diakonia* non sono immediatamente traducibili in progettazioni pastorali. Esse sono le grandi vie attraverso cui passa la mediazione. Ma il «mediato» è stabilito dalla storia, dal territorio e dal quotidiano. Per cui il compito missionario non si risolve praticandolo solo come «pastorale integrata» o in rete, o sbandierando il principio sinodale, per superare la frammentazione delle azioni pastorali e la mancata evidenza della complementarità fra Parola, liturgia e carità. Ma qui si coglie il nodo teologico che forse il convegno ecclesiale di Verona ha generato.¹ Gli ambiti sono individuati per veicolare la fede nella risurrezione! Nel testo conclusivo,² quando, lasciano intendere che esiste un problema teologico lo esprimono in una duplice dimensione. A volte si afferma che la risurrezione è speranza nel senso che «fonda» la vita buona. È quindi un principio *energetico*. A volte nel senso che «spiega» la vita buona. È quindi un'illuminazione dell'esistenza. In altri termini, la questione è se l'antropologia viene chiamata in causa perché la salvezza quotidiana è il contenuto della «salvezza», oppure perché attraverso il riferimento antropologico si comprende meglio la salvezza (che rimane altra cosa dalla vita). La speranza celebrata a Verona è un contenuto o una via salvifica? Questo sospeso è ripreso in Eg 167: «Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità *non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri*». Occorre per fare questo, abitare il quotidiano come tempo nel quale proporre il fascino del Dio della vita.

1 Brambilla F.G., La pastorale della Chiesa in Italia. Dai tria munera ai 'cinque ambiti?', in La rivista del Clero Italiano, 6, 2011, pp. 389-407.

2 Conferenza Episcopale Italiana, "Rigenerati a una speranza viva" (1Pt 1,3). Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, EDB Bologna, 2007.

Per fare questo però è necessario che anche la comunità oggi si dia una postura. Cosa vuol dire avere una postura? Lo scorrere del tempo modifica la struttura fisica della persona. Sono molti i fattori che intervengono. Per questo, si ha cura della propria postura affinché il corpo sia armonicamente ben posizionato nella realtà del tempo. Anche i diversi contesti quotidiani chiedono alle persone di assumere posture diverse. In questo caso non si tratta solo di rispettare delle convenzioni sociali, ma significa comunicare con il mio corpo come sto in una precisa situazione.

Fidati! È l'invito che Gesù porge alle diverse umanità che incontra nel suo camminare. È una parola e proposta generativa. È quella parola che i genitori utilizzano con i propri figli in alcuni snodi che si presentano nella vita. Davanti a resistenze, prospettive diverse, paure paralizzanti, incertezze decisionali, vite bloccate... la parola fidati ha la possibilità in sé di sbloccare. È una parola che fa appello alla libertà del ricevente che è invitato ad uscire dall'isolamento e dall'autoreferenzialità per entrare in un orizzonte nuovo ma non da solo.

Il gruppo dei discepoli, Pietro, Tommaso, il Discepolo Amato, Maria, Nicodemo, Giairo, l'emorroissa, il cieco nato, la samaritana sono il lungo elenco di umanità diversissime che sono rigenerati dalla proposta di Gesù, consegnata attraverso il "fidati". Ma gli evangelisti ci raccontano anche di "fidati" non generativi: Giuda, il giovane ricco, Pilato, Erode...! Anche queste umanità, che si sfilano, sono però una buona notizia per noi. È la conferma che ogni uomo e ogni donna sono liberi, anche di non accogliere tale proposta, ma soprattutto sono comunque cercati da Dio per essere amati.

Rileggere l'evangelizzazione, che è il primo - forse l'unico - compito della Chiesa, in questa prospettiva, costringe quindi la comunità cristiana ad assumere una postura. Quale potrebbe essere la postura della comunità Cristiana oggi per stare bene nella realtà e sviluppare fedelmente la sua missione? Brevemente alcuni tratti posturali per la comunità cristiana.

Il **Primo elemento**, che ritengo fondamentale per avere una postura idonea, per l'oggi è la consapevolezza che la Comunità cristiana deve restituire umanità. Possiamo dedicarci a discorsi metafisici e dogmatici, o anche spirituali sull'esistenza di Dio e il senso della vita, temi sui quali non si dovrà mai smettere di riflettere, pensare e studiare, ma al netto di tutto ciò, per la vita quotidiana un buongiorno, un buona sera, un come stai, risolve questioni infinite e apre porte di accesso impreviste. Se Nicodemo nella sua narrazione giovannea, manifesta il suo atto di fede con un gesto verso il corpo morto di Gesù, ci apre la strada per affermare che un gesto di cordialità può essere uno strumento di evangelizzazione.

Un **Secondo elemento** è creare le condizioni, sgombrando il campo da qualunque pregiudizio o precomprensione, che noi in virtù della nostra fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo ammettiamo, riconosciamo la possibilità che ogni uomo e ogni donna possono cambiare. Tale atteggiamento è ciò che riconosciamo nella conversione. Purtroppo, anche all'interno della comunità Cristiana abitano troppi pregiudizi: quello viene da questo, questo ha fatto questo qui, questo non partecipa agli incontri della comunità. Il senso dell'istanza sinodale, promossa da Papa Francesco, puntava anche, non solo, a scoprire la ricchezza della comunità cristiana nella multiformità dei doni e dei carismi che lo Spirito suscita e che Egli stesso provvede ad armonizzare. Occorre partire dal principio che ogni persona può cambiare. È un atteggiamento decisivo per vivere gratuitamente la missione.

Un **Terzo elemento** è riconoscere che noi viviamo e abitiamo la vita quotidiana: si incontra gente di tutti i tipi, varie ed eventuali. Tutti possiamo affermare che anche gli uomini e le donne di oggi chiedono delle opportunità e aprono delle opportunità. Alla semplice domanda che un galateo impone del tipo, “come stai?”, si può aprire un universo. Perché c’è quello che ti risponde da galateo bene grazie e tu? Però c’è anche quello che magari ti rovescia addosso tutte le questioni esistenziali. E come ci stai dentro? Così come tante altre opportunità sistemiche che noi forse ancora come Chiesa non riusciamo bene a identificare e riconoscere, però ci sono. Dobbiamo saperle cogliere veramente come porte di accesso.

Il **Quarto elemento** è tentare di essere un luogo dove non ci sono alibi. Se uno sbaglia, sbaglia e si riparte. Non è colpa di questo o di quell’altro! Perché l’alibi devasta il noi della Comunità. Noi non ce lo possiamo permettere. Quindi insieme proviamo, andiamo, creiamo le condizioni per aiutarci, ma anche onestamente per dire guarda non riesco a farlo. Creiamo le condizioni perché ci aiutiamo a tamponare, andare oltre, vedere o fare o rimettere in fila un po’ le questioni.

C’è una difficoltà? Proviamo ad affrontarla insieme, anche dicendo non riusciamo ad affrontarla. Se no l’alibi è devastante, perché scarica sempre le responsabilità sull’altro, sugli altri, sul contesto, su questo, su quell’altro, generando paralisi e blocchi.

Infine, un **Quinto elemento** è valorizzare la dinamica del dialogo e della domanda. L’eroismo della carità, guai se non ci fosse, a volte ci fa dimenticare della necessità di parlare con l’altro, fermarsi, fare domande dare delle risposte. Ricevo risposte che non convincono ma provo a starci dentro. È quella dinamica che permette di uscire dalla solitudine. Ma dialogare bisogna saperlo fare! Affrontare e accogliere domande bisogna saperlo fare. La consolazione è che si può apprendere. Una Comunità serve anche a questo: ad essere uno spazio dove le domande hanno diritto di cittadinanza e non sono eluse ma

accolte. Ed è così che cresce anche la capacità di fare delle domande. Il riuscire a formulare una domanda è una delle cose più complesse che ci sia nella vita perché vuol dire fotografare, capire bisogni, desideri, mettere in fila le cose.

Scrивeva Paolo VI nell'Ecclesiam Suam al n 67: *“La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere, la Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio la Chiesa si fa colloquio”*. Abbiamo bisogno di Comunità che siano proprio capaci di incarnare un orizzonte di questo tipo e che soprattutto abbiano a cuore il fatto che Dio possa incontrare ogni uomo e ogni donna.

WORKSHOP

A cura dell'Équipe di formazione:

Don Francesco VANOTTI

Nives GRIBAUDO

Don Maurizio MIRAI

Don Luigi DONATI FOGLIAZZA

PRESENTAZIONE

Semplicemente due parole per aiutarci a comprendere la finalità del workshop che, dopo la pausa, vivremo divisi in 15 gruppi. Ciascun gruppo sarà accompagnato da un facilitatore che ci guiderà nel nostro processo formativo.

Ci siamo lasciati ispirare dalla “domanda delle domande”: **come possiamo aiutarci a costituire una comunità viva?** Questa è la questione di fondo del nostro laboratorio. Lo scopo di questa sera, quando vivremo il momento della restituzione, non sarà quello di stabilire passi concreti o giungere a una decisione comune su come costruire una comunità viva, ma semplicemente quello di condividere alcune riflessioni emerse nella prima parte del workshop.

Vogliamo lasciare da parte le solite narrazioni, a volte rassicuranti ma spesso negative, che viviamo nelle nostre comunità. Come direttori ed équipe degli uffici catechistici diocesani e regionali, il nostro compito è attivare processi nelle realtà locali; l'interessante è proprio capire come aiutarci a farlo.

Per questo lavoro ci siamo fatti aiutare dal volume di Ignazio Ingrao, uscito lo scorso anno, intitolato “*5 domande potenti per la Chiesa*”. Il vostro workshop sarà cadenzato da alcune di queste domande che abbiamo definito “potenti” perché provocanti. Sono domande che, più che cercare risposte immediate, generano altre domande. Crediamo che questo processo sia profondamente trasformativo.

Abbiamo bisogno di domande che “spettinino” le nostre idee, che mettano in crisi le certezze e ci coinvolgano in prima persona, senza lasciarci nell’indifferenza. Domande a cui non dobbiamo rispondere subito, perché nessuna risposta potrebbe comunque lasciarci sereni; domande che ci spoglino e ci mostrino vulnerabili.

Buon lavoro a tutti!.

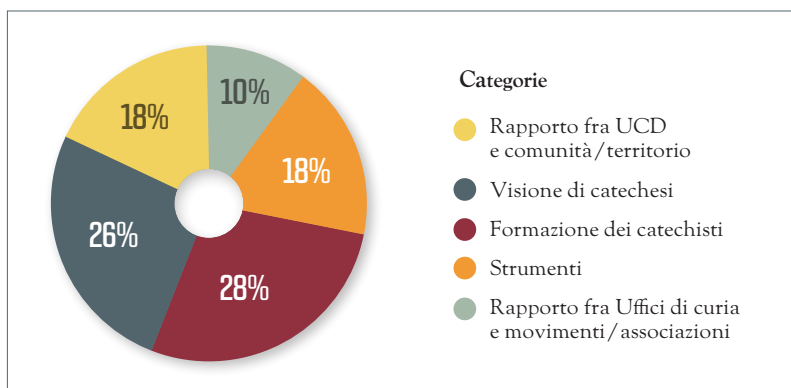
RESTITUZIONE



Buonasera a tutti. Ringrazio don Maurizio Mirai, Nives Gribaudo e don Luigi Donati Fogliazza. Insieme cercheremo di restituirvi quanto emerso dai workshop di stamattina. Abbiamo analizzato i passi possibili e i criteri elaborati nei vari gruppi e, partendo dalla rilettura di questi contributi, abbiamo individuato 5 aree di riferimento per classificare il vostro lavoro.

Le 5 aree sono:

1. La formazione (in particolare dei catechisti);
2. La visione di catechesi;
3. Gli strumenti;
4. La collaborazione con gli altri uffici;
5. La collaborazione con il territorio.



Questo aerogramma mostra a livello statistico la concentrazione delle vostre risposte. Come vedete, l'area più citata è la **formazione dei catechisti (28%)**, seguita a breve distanza dalla **visione della catechesi (26%)**. Notiamo che le vostre risposte collegano strettamente questi due temi. A pari merito troviamo il rapporto con il territorio e il tema degli strumenti, mentre il rapporto tra uffici di curia, movimenti e associazioni si attesta al 10%.

1. Formazione

Nell'area della formazione (28%) sono emersi diversi criteri. Il più evidente è la necessità di una formazione che sia **trasformativa e integrale**, rivolta anzitutto alla crescita personale del catechista e di chi opera come educatore nella comunità. Una formazione, insomma, che sia a servizio del cambiamento.

Altri criteri emersi, seppur con frequenza minore, indicano una formazione volta a:

- Formare catechisti come discepoli missionari;
- Curare l'aspetto metodologico e intercomunitario;
- Abilitare all'ascolto profondo dei bisogni del territorio e al lavoro d'insieme;
- Prendersi cura della spiritualità del catechista;
- Preparare alla ministerialità istituita e accompagnare i passaggi della vita.



Formazione





Trasformativa e integrale

Per la crescita personale

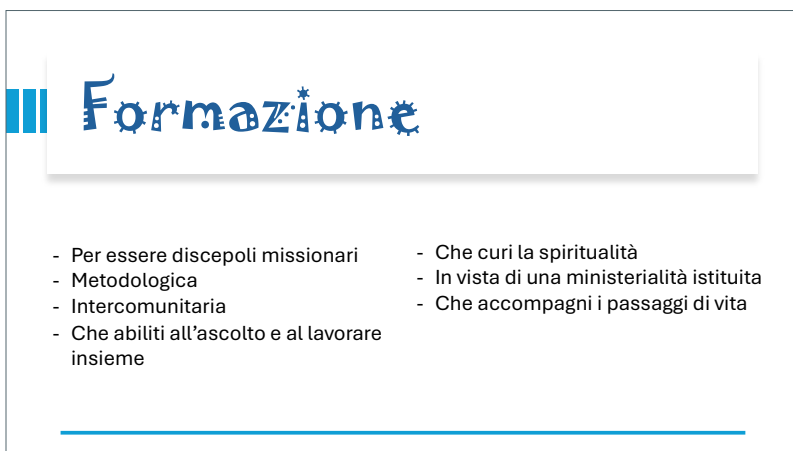
A servizio di un cambiamento

2. Visione di catechesi

Per quanto riguarda la visione di catechesi è emersa l'idea di una catechesi che abiti tutte le stagioni della vita. Deve configurarsi come un'esperienza sinodale, antropologica ed esperienziale, capace di toccare il vissuto concreto della persona e di essere realmente inclusiva.

I punti di forza ritornati più volte sono:

- La centralità della famiglia;
- La dimensione di primo annuncio;
- L'attenzione all'annuncio del Kerygma.



Formazione

- Per essere discepoli missionari
- Metodologica
- Intercomunitaria
- Che abiliti all'ascolto e al lavorare insieme
- Che curi la spiritualità
- In vista di una ministerialità istituita
- Che accompagni i passaggi di vita

3. Strumenti

È emerso il bisogno di un progetto diocesano che tracci la strada per parrocchie e comunità. Tra gli strumenti si richiede la valorizzazione di linguaggi multipli (musica, video, fino all'intelligenza artificiale) e la possibilità di visitare luoghi di fede o incontrare testimoni. Si è parlato anche della necessità di rivedere la struttura degli uffici di curia e di condividere le "buone pratiche" tra le diverse realtà.

4. Collaborazione con altri uffici

È emersa con forza la necessità di una **pastorale integrata**. Questo significa condividere la programmazione con gli altri uffici (specialmente quello liturgico) e instaurare un dialogo più fluido con associazioni e movimenti, cosa che spesso appare ancora difficile.

5. Collaborazione con il territorio

Infine, per il territorio, l'obiettivo è costruire relazioni basate sulla fiducia. L'ufficio catechistico deve sensibilizzare e dialogare con le parrocchie, dove la vita ecclesiale avviene concretamente, sostenendo i loro cammini e aiutando il discernimento in vista della ministerialità istituita.





CEI - UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
Circonvallazione Aurelia, 50
00165 Roma
Tel. 06 66398301
Email ucn@chiesacattolica.it

© 2026 Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Catechistico Nazionale

Grafica: Laura Dimastromatteo · Graphic Designer
Stampa: Pubblicità & Stampa Srl

Roma, Maggio 2026